

FIGURE ED EPISODI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche Roma 1961



Questo volume è consegnato

per incarico

del Ministro della Pubblica Istruzione

allo studente

Mouro Pierolti

nella ricorrenza del primo Centenario dell'Unità d'Italia

Il Direttore

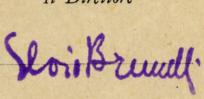




FIGURE ED EPISODI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Antologia a cura di Fiorella Bartoccini

Collana diretta da A. M. Ghisalberti

Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche Roma 1961

L'ITALIA

Dio, creando l'Italia, sorrise sovr'essa e le assegnò per confine le due più sublimi cose ch'Ei ponesse in Europa, simboli dell'Eterna Forza e dell'Eterno Moto: le Alpi e i Mari.

Dalla cerchia immensa delle Alpi, simile alla colonna di vertebre che costituisce l'unità della forma umana, scende una catena mirabile di continue giogaie che si stende sin dove il mare le bagna, e più oltre nella divelta Sicilia. E il niare la recinge quasi d'abbraccio amoroso ovunque le Alpi non la recingono, quel mare che i padri dei padri chiamavano Mare nostro.

E come gemme cadute dal suo diadema stanno disseminate intorno ad essa Corsica, Sardegna, Sicilia ed altri minori isole, dove natura di suolo e ossatura di monti e palpito d'animo parlan d'Italia.

Giuseppe Mazzini

Queste parole di Mazzini vi fanno sentire quanto fosse grande l'amore per l'Italia che animava gli uomini del nostro Risorgimento, vi fanno immaginare quanto profondo fosse il loro dolore nel vederla sprofondata in miseria e arretratezza, divisa in tanti stati retti da sovrani dispotici, occupata in parte da una potenza straniera. Essi sognavano una nuova Italia, unita e forte, indipendente e progredita, in cui tutti i cittadini godessero di libertà politica e di benessere economico; sognavano una nuova Italia degna di stare a fianco degli altri paesi europei. Non sempre i patrioti italiani erano completamente concordi su quello che volevano ottenere e su quello che dovevano fare. Ma è importante che ora voi sappiate che tutti ebbero in comune un grande amore per la loro terra e una decisa volontà di lottare per essa. Fu questo comune amore, fu questa comune volontà che fecero sì che, proprio cento anni fa, l'Italia finalmente « risorgesse » unita e libera.

Nel 1815 le potenze europee, riunite in congresso a Vienna, avevano deciso di dividere l'Italia in sette stati e di concedere all'Austria due delle sue più belle regioni: la Lombardia e il Veneto. La polizia ebbe l'ordine di soffocare ogni tentativo di ribellione e di arrestare coloro che osavano

protestare. I patrioti italiani erano allora pochi, ma, affrontando il pericolo, ebbero ugualmente il coraggio di riunirsi in società segrete e di cospirare per la libertà (furono perciò detti « liberali ») e per l'indipendenza. Un giovane vi racconta come venne « iniziato », cioè ammesso, alla più importante delle società segrete, alla carboneria.

INIZIAZIONE ALLA CARBONERIA

Attraversando le sale affollate, scesero le scale e giunsero nella strada. Io li seguivo dappresso, ed entrammo in un vicolo scuro, dove le mie guide si fermarono: « Vi domando scusa », disse il più alto, « ma è necessario che voi siate bendato ». Accennai di sì e mi fu legato un fazzoletto alla tesfa. Il tempo era umido, freddo e scuro, e tutti eravamo ravvolti nel mantello. Secondo l'invito che mi fu fatto, m'imbacuccai la faccia col bavero del mio. Fui preso di qua e di là a braccetto e così camminammo in silenzio ora a destra, ora a sinistra, e qualche volta, a quanto mi parve, tornando indietro. Due persone, per quello che potei giudicare dal calpestio, ci seguivano a pochi passi.

Finalmente ci fermammo, senza che potessi punto raccapezzarmi dove ci trovassimo. Sentii girare la chiave in una toppa, entrammo e salimmo due scale. Una porta si aperse; passammo in un andito, e alla fine fummo al luogo destinato. Mi fu tolta la benda e mi trovai in un'ampia sala addobbata piuttosto con lusso che con eleganza. Un gran fuoco ardeva in un enorme camino e una lampada pesante con un globo di alabastro spandeva all'intorno una luce dolce e temperata. Sul pavimento era steso un grosso tappeto di color rosso scuro; un magnifico drappo damascato pendeva all'estremità della stanza, il quale probabilmente nascondeva un'alcova. Éravamo cinque persone nella stanza: i miei due conduttori, due altri, egualmente in dominò nero, forse quegli stessi che ci avevano seguiti, ed io.

Il dominò nero più alto, che pareva essere il capo, e che io da qui innanzi chiamerò il Presidente, si adagiò in una sedia a bracciuoli; i due ultimi venuti gli sedettero l'uno a destra, l'altro a sinistra; dietro a lui si collocò il dominò donna. Il Presidente mi accennò d'avanzarmi; ed io, avendolo fatto, venni a rimanere in faccia alle quattro persone, dirimpetto all'alcova. Dopo una breve pausa, cominciò una specie d'interrogatorio. Parlava il dominò più grande, il quale mi dirigeva sempre la parola nella seconda persona del singolare.

« Qual è il tuo nome, cognome ed età? ». Glielo dissi.

- « Hai tu congetturato lo scopo della tua presenza in questo luogo? ».
- « Credo di sì ».
- « Perseveri nell'intenzione d'entrare nella confraternita dei Buoni Cugini? *.
- « Con tutta l'anima ».
- « Ti sei formata un'idea chiara dei terribili doveri che stai per addossarti?

Sai tu che, appena dato il solenne giuramento, il tuo braccio, le tue sostanze, la tua vita, insomma tutto te stesso, non apparterranno più a te, ma all'Ordine? Sei pronto a morire mille volte, anziché rivelare i segreti della società? Sei tu disposto ad obbedir ciecamente e a rinunziare alla tua volontà dinanzi ai tuoi superiori nell'Ordine? ».

« Sicuramente. Se mi fosse comandato d'aprir la finestra e gettarmi giù a

capo fitto, io non esiterei un istante ».

« Quali sono i tuoi diritti per entrare nella confraternita degli uomini liberi? ».

« Io non ne ho alcuno, eccetto l'amore della patria e il fermo proposito

di contribuire alla sua liberazione, o morir nella prova... ».

Finito l'interrogatorio, il Presidente mi fece mettere in ginocchio e ripetere la formula del giuramento, che pronunciò a voce alta e distinta, fermandosi con enfasi sulle frasi più significative. Ciò fatto, aggiunse: « Prendi una sedia e mettiti a sedere; ora puoi farlo, poiché sei dei nostri ».

Obbedii. Mi fu imposto un nome d'adozione e mi furono insegnate alcune misteriose parole e segni, onde potessi farmi riconoscere dai miei confratelli, ma

coll'espresso comando di non farne uso, fuorché in caso di necessità.

« Debbo inoltre » soggiunse il Presidente « darti alcune spiegazioni ed avvertimenti. Tu ora appartieni al primo grado dell'Ordine; quindi sei nello stadio di prova. Nessun diritto tu hai: hai però dei doveri, ma ti sarà facile adempirli. Custodisci il segreto religiosamente, aspetta con pazienza in uno spirito di fede e di sommissione, e tienti pronto per il momento dell'operare. A suo tempo saprai la Vendita, a cui devi appartenere, e il capo da cui ricevere gli ordini direttamente. Intanto, se occorrerà di darti qualche comando, ti sarà comunicato dal Cugino che ti presentò, e che già conosci. L'Ordine, a cui sei ascritto, ha occhi e orecchi dappertutto, e fin da questo momento, dovunque tu sia, qualunque cosa tu faccia, esso ti vede. Tienilo a mente e governa così la tua condotta. La seduta è sciolta ».

Il Presidente si alzò e attraverso la barba della sua maschera mi dette un bacio su l'una e l'altra guancia e sulla bocca. Tutti gli altri fecero lo stesso. Mi fu imposta una tassa a benefizio dei confratelli poveri o infermi, fui bendato un'altra volta, e uscimmo. Il ritorno fu più breve che l'andata, ma ugualmente irregolare. Appena ci fermammo, il dominò alto mi disse: « Qui dobbiamo separarci; continuate il vostro cammino senza voltarvi indietro: questo è il primo atto d'ubbidienza che si vuole da voi ». E, così dicendo, mi tolse la benda dagli occhi.

Giovanni Ruffini (Lorenzo Benoni)

Trascorsero alcuni anni e i patrioti credettero giunto il momento di passare all'azione. Si mossero per primi nel 1820 i carbonari napoletani, guidati da Guglielmo Pepe; li seguirono nel 1821 i piemontesi. Questi tentativi di rivoluzione ebbero, purtroppo, esito disastroso; l'Austria, che

si faceva forte dei diritti a lei concessi da altri stati europei, aiutò i scurani di Napoli e di Torino, Ferdinando I e Carlo Felice, a reprimerli senza alcuna pietà. Due sudditi napoletani, Morelli e Silvati, furono condannati a morte; centinaia e centinaia di persone, compromesse nei moti, cercarono salvezza, come il piemontese Santorre di Santarosa, nella fuga dalla patria e nell'esilio in terra straniera.

I liberali italiani erano ancora troppo pochi e troppo deboli per affrontare le forze congiunte dei governi degli stati italiani e della potente Austria. E cominciò per loro un lungo periodo di dolori e di sofferenze.

In molte case avvennero episodi come questo.

L'ARRESTO DI FEDERICO CONFALONIERI

Avvertito che la polizia aveva invaso la casa Confalonieri, immediatamente vi accorsi. Giunsi nel punto che Federico era nella sua camera, già arrestato dalla forza pubblica, e si perquisivano le sue carte; mia sorella era nella sala precedente, ove le guardie la custodivano. Tutto era scompiglio. E perché tutto questo trambusto? Alla notizia di essere circondato dalla forza Confalonieri aveva creduto di poter evadere. Temendo allora quei sicari di perdere la loro preda, affrontano Teresa con pistola alla gola, quasiché ella dovesse di buon grado consegnare ai loro ceppi il consorte, mentre altri a sciabola sguainata frugano ogni angolo ove credono che egli si possa essere nascosto, fintantoché, rinvenutolo, se ne impossessano.

Io lo vidi uscire dalla sua camera: aveva indossato un tabarro e, per meglio assicurarsi di lui, avevano posto i nodi alle sue mani; mi salutò e pacatamente mi disse che egli non temeva alcun processo. Lo accompagnammo ai piedi dello scalone, ove entrò in una carrozza, accompagnato dai commissari di polizia e dai gendarmi.

L'orrore di quella giornata resterà sempre impresso nella mia mente.

Gabrio Casati (Federico Confalonieri, Memorie)

Portati in tribunale, gli arrestati erano condannati a molti anni di carcere e, talvolta, alla morte. I sovrani avevano la possibilità di mutare la severissima pena in un'altra altrettanto terribile, quella dell'ergastolo: la prigionia cioè per tutta la vita.

LA CONDANNA DI SILVIO PELLICO

Il di seguente, 21 febbraio (1822), il custode viene a prendermi: erano le dieci antimeridiane. Mi conduce nella sala della Commissione e si ritira. Stavano seduti, e si alzarono, il presidente, l'inquisitore e i due giudici, assistenti.

Il presidente, con atto di nobile commiserazione, mi disse che la sentenza era venuta e che il giudizio era stato terribile, ma già l'imperatore l'aveva mitigato.

L'inquisitore mi lesse la sentenza: « Condannato a morte ». Poi lesse il rescritto imperiale; « La pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg ».

Risposi: « Sia fatta la volontà di Dio! ».

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo e non mostrare né nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidente lodò la mia tranquillità e mi consigliò di serbarla sempre, dicendomi che da questa traquillità poteva dipendere l'essere forse, fra due

o tre anni, creduto meritevole di maggior grazia.

Anche gli altri giudici mi rivolsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro, che nel processo mi era sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur mi pareva pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, nei quali avrei giurato essere un riso di gioia e d'insulto.

Ora non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e, mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l'avevo in segreto perduta.

« Domani » disse l'inquisitore « ci rincresce di doverle annunciare la sentenza in pubblico; ma è formalità necessaria ».

« Sia pure » dissi.

* * *

Scendemmo la magnifica scala de' giganti, ci ricordammo del doge Marin Faliero, ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla Piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. In mezzo della Piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala de' giganti fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti in lontananza si schieravano altri armati. Ci fu detto che vi erano i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio

arresto, un mendico mi aveva detto: « Questo è luogo di disgrazia! ».

Mi ricordai di quel mendico e pensai: « Chi sa che in tante migliaia di spettatori non vi sia anch'egli e forse mi ravvisi? ».

Il capitano tedesco gridò che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano.

Era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: condannati a morte. Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espressione: condannati a carcere duro, Maroncelli per vent'anni, e Pellico per quindici.

Il capitano ci fece cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo

intorno e scendemmo.

Silvio Pellico (Le mie prigioni)

Diecine e diecine di italiani languirono per molti anni in carcere. Silvio Pellico, che era stato portato in una lontana fortezza, descrisse la sua prigionia in un libro divenuto famoso. Egli mostrò come anche le più dure traversie potessero essere affrontate serenamente, come talvolta anche i nemici nutrissero sentimenti di umanità e di comprensione.

IL CARCERIERE SCHILLER

Allorché mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume, che discendeva da un alto finestruolo, il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, mi sedetti fremente su quel letto e, presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dopo, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capo carceriere

mi portava una brocca d'acqua.

«Questo è per bere » disse con voce burbera « e domattina porterò la pagnotta ».

« Grazie, buon uomo ».

« Non sono buono » riprese.

« Peggio per voi » gli dissi sdegnato. « E questa catena, soggiunsi, è forse

per me? ».

« Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole non le porremo altro che una catena ai piedi. Il fabbro la sta apparecchiando ».

Egli passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io, con occhio irato, miravo la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta dei lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi

sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore!

Oh, come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io immaginavo agitasse allegramente le chiavi per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch'io riputavo impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgeva pensieri di compassione e certamente non parlava a quel modo con accento burbero se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo, per non parer debole e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo, supponendo che forse io ero più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Annoiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore: « Datemi da

bere ».

Egli mi guardò e pareva significare: « Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare ».

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca e me la porse. M'avvidi, pigliandola, ch'egli tremava e, attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di reverenza temperò il mio orgoglio.

« Quanti anni avete? » gli dissi con voce amorevole.

« Settantaquattro, signore: ho già vedute tante sventure e mie ed altrui ». Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch'egli ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto non della sola età ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto v'aveva impresso.

« Come vi chiamate? » gli dissi.

« La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grande uomo. Mi chiamo Schiller ».

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute e le ferite riportate.

Era svizzero, di famiglia contadina; aveva militato contro ai Turchi sotto il generale Laudon ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contro la Francia, sino alla caduta di Napoleone.

Entratomi àlquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, vi erano anche tratti d'anima gentile.

« Caporale qual sono » diceva egli « mi è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere; e Dio sa se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia ».

Mi pentii di avergli prima domandato con alterigia da bere.

« Mío caro Schiller » gli dissi, stringendogli la mano « voi lo negate invano, io conosco che siete buono e, poiché sono caduto in questa avversità, ringrazio il cielo di avermi dato voi per guardiano ».

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

« Io sono cattivo, signore; mi fecero prestare un giuramento a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare i prigionieri senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessioni di abusi, e tanto più i prigionieri di stato. L'imperatore sa quello che fa; io debbo obbedirgli ».

« Voi siete un brav uomo ed io rispetterò ciò che voi reputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro dinanzi a Dio ».

« Povero signore! abbia pazienza e mi compatisca. Sarò ferreo nei miei doveri, ma il cuore... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gli infelici. Questa è la cosa ch'io volevo dirle ».

Ambedue eravamo commossi. Mi supplico di essere quieto, di non andare in furore come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi

duramente.

Prese poi un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

« Or bisogna ch'io me ne vada ».

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente come io facevo, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perché non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

« Ella ha una febbre di cavallo » soggiunse « io me ne intendo. Avrebbe necessità almeno di un pagliericcio; ma, finché il medico non l'ha ordinato, non

possiamo darglielo».

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdraiai sulle dure tavole, febbricitante e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

Silvio Pellico (Le mie prigioni)

I liberali riusciti a fuggire vagavano, intanto, in paesi stranieri, guadagnandosi duramente da vivere, pieni di nostalgia per la famiglia e per la casa abbandonate. Essi non dimenticavano mai, anche se erano costretti a stare lontano dall'Italia, quell'ideale di patria comune per cui avevano combattuto.

SONO ITALIANO

Giovanottino dalla bruna chioma,
il tuo loco natal come si noma?
Io sono nato, o forestier cortese,
nel paese più bel d'ogni paese:
s'io chieggo a te della nativa terra,
rispondi: « Io son di Francia o d'Inghilterra ».
Fiorenza è bella e Napoli t'ammalia,
Torino è forte e dappertutto è Italia;
se vuoi saper se nacqui in monte o in piano,
sono Italiano.

— Giovanottin dalla pupilla nera, dimmi, qual è il color di tua bandiera? — Se una rosa vermiglia e un gelsomino a una foglia d'allor metti vicino, i tre colori avrai più cari e belli a noi che in quei ci conosciam fratelli; i tre colori avrai che fremer fanno l'insanguinato imperator tiranno. Beato il dì che li vedrà Milano!

Sono Italiano.

Non sempre le condanne a morte venivano sospese. Volendo dare ai sudditi un esempio severo che li tenesse lontani dalle cospirazioni, Francesco IV, duca di Modena, punì duramente Andreoli, un sacerdote colpevole soltanto di essere stato carbonaro. Ma nel 1831 fu proprio Modena il centro di un nuovo moto rivoluzionario. Il duca fece arrestare e, poco dopo, condannare a morte, uno dei principali cospiratori.

L'ARRESTO DI CIRO MENOTTI

La sera sulle otto e mezzo Ciro Menotti sta nella sua casa di Modena in Canalgrande con un gruppetto di arditissimi giovani, tutti intesi a far cartucce e bandiere e a prepararsi alla lotta. La polizia, per denunzia di un traditore, ha saputo i loro disegni: ma essi, per giovanile baldanza, tenendosi sicuri del fatto loro, non hanno pensato a chiudere la porta di strada, né a metter guardia alcuna alla scala. Quindi, dopo breve ora, sentono fragorosamente bussare all'appartamento in cui sono raccolti. Ciro, impugnate due pistole, domanda che cosa si voglia da lui. Una voce intima a nome della legge di aprire. Egli risponde colle pistole, e comincia la prima battaglia alla porta, che rimane tutta crivellata dai colpi degli assalitori e dei difensori: un dragone trafitto stramazza giù per la scala, un altro cade ferito e gli altri, disordinati, abbandonano il campo. La casa torna in silenzio e i congiurati brindano alla libertà che è prossima a nascere e si rimettono a preparar munizioni, aspettando gli aiuti della città e quelli che a mezzanotte debbono accorrere dai luoghi vicini. All'appressar di quell'ora odono improvviso rumore di armi e di armati, e credono giunti gli attesi compagni. Ma in breve ogni illusione sparisce. In città nessuno si è mosso e quelli della campagna non possono entrare, perché le porte sono chiuse e nessuno andò, come era stato ordinato, ad aprirle. Il rumore viene da 800 soldati ducali che, muovendo con due cannoni e con carri di munizioni, avanzano pronti a spiantare la casa se gli insorti non cedono. Il duca è con essi, armato di fucile, di pistole e di stili, come un brigante.

All'intimazione di arrendersi, Ciro e i compagni risposero col suono dei loro fucili. Cominciò un forte tempestare di colpi dall'una parte e dall'altra. I ducali, riparati dietro ai pilastri e le arcate di un portico delle case di faccia, ed entrati nelle case stesse, dalle finestre e anche dai tetti battevano rovinosamente la casa Menotti, dalla quale donne e fanciulli, abitanti nel pianterreno e negli altri quartieri, mandavano altissime grida. I congiurati con animo intrepido continuavano a tener fronte al nemico, che li superava venti volte di numero, ma il loro capo, addolorato dal pensiero di aver tratto quegli animosi a morte sicura, decise « di dare se stesso in mano al duca, come volontario olocausto

per gli altri ».

Detto fatto: in un baleno Ciro Menotti, senza comunicare nulla ai propri amici, perché non lo distolgano dal suo proposito, corre in una stanza appartata, che ha una finestra prospiciente su di un remoto viottolo che passa dietro la casa, e presa l'unica precauzione di gettare un materasso dalla finestra sul lastrico del viottolo, per ammortire la propria caduta, vi si getta dietro, senza veruna esitazione, deciso a presentarsi al duca. Ma vegliavano anche su quel viottolo due sentinelle ducali e, non appena sentono aprirsi la finestra della casa attaccata e vedono prima l'informe massa del materasso, poi il corpo di persona che la segue, entrambe fanno fuoco su quest'ultimo. Per tal motivo lo sventurato Ciro non aveva ancora toccato terra che veniva, se non gravemente, però abbastanza ferito per non potersi rialzare quando si trovò sul lastrico della via. Alle due sentinelle che gli si fecero sopra disse il suo nome e premurosamente domandò, ad esse e ad altri soldati accorsi sul luogo, di essere condotto e portato al cospetto del duca. Ma costui, avvertito della preziosa cattura, si rifiutò a qualsiasi colloquio e dispose perché subito il Menotti venisse tradotto, sotto forte scorta, nella Cittadella ed ivi rigorosamente custodito.

Intanto l'artiglieria ducale aveva fatto larga breccia e si prevedeva una grande catastrofe. Allora i congiurati, non per salvare se stessi, ma per pietà delle donne e dei fanciulli, che temendo di rimanere schiacciati dalle rovine chiedevano disperatamente mercé, decisero di arrendersi e, venuti nelle mani della ubriaca soldatesca, furono incatenati e codardamente insultati e condotti all'ergastolo. Quali fossero i propositi del duca a loro riguardo è detto chiaramente dalle seguenti parole che egli subito scrisse al governatore di Reggio: « Questa notte è scoppiata contro di me una terribile rivoluzione. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia. Francesco ».

Atto Vannucci (I martiri della libertà italiana)

Nonostante l'arresto di Ciro Menotti, la rivoluzione dilagò ugualmente per l'Italia centrale, facendo sperare ai patrioti che fosse finalmente giunto il giorno della vittoriosa riscossa.

ALL'ARMI! ALL'ARMI!

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!

Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
il turpe mercato finisce pei re.

Un popol diviso per sette destini,
in sette spezzato da sette confini,
si fonde in un solo, più servo non è.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
piantiamo i comuni tre nostri color!
Il verde, la speme tant'anni pasciuta,
il rosso, la gioia d'averla compiuta,
il bianco, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Giovanni Berchet

Illusioni e speranze ben presto caddero: nessuno corse in aiuto degli insorti dell'Italia centrale e l'Austria li poté vincere con facilità. Lo scoraggiamento cominciava a diffondersi fra i liberali. Bisognava abbandonare la speranza? Bisognava rinunciare alla lotta?

No. Passarono soltanto pochi anni e l'appello di un grande patriota genovese, Giuseppe Mazzini, allora in esilio, cominciò ad echeggiare nella penisola. Egli si rivolgeva a tutto il popolo italiano, incitandolo a combattere, con una piena conoscenza dei propri doveri e dei propri diritti, contro ogni forma di oppressione. Diceva ai patrioti di non nascondersi nell'oscurità e nel mistero, di non dividersi in numerose società segrete, ma di raccogliersi in un solo partito, la Giovine Italia, e di divenire, nell'unione, più forti, pronti per la rivoluzione imminente. Indicava come meta un'Italia libera e indipendente, unita e repubblicana, in cui il solo popolo fosse sovrano, padrone dei propri destini: per la prima volta in Italia si parlava con tanta fermezza e con tanta precisione di unità e di repubblica. Mazzini prevedeva inoltre che, seguendo l'esempio degli Italiani, anche gli altri popoli europei avrebbero combattuto — dove era necessario — per la libertà e per l'indipendenza e che sarebbe quindi sorta una nuova Europa, formata da paesi liberi e fratelli.

GIUSEPPE MAZZINI

Aveva un anno più di me. La sua testa era assai ben modellata, spaziosa e prominente la fronte, gli occhi neri morati, che a certi momenti mandavano lampi. La carnagione olivastra e l'insieme delle sue linee, che ti colpiva, era, per così dire, incorniciato da una nera e ondeggiante capigliatura che portava alquanto lunga. L'espressione della faccia, grave e quasi severa, era addolcita da un sorriso soavissimo, misto a un certo non so che esprimente una ricca vena comica. Era bello e facondo parlatore e, se si fosse incalorito in una disputa, era nei suoi occhi, nel gesto, nella voce, in tutto lui, un fascino irresistibile. Menava una vita di ritiro e di studio, né lo tiravano i divertimenti, comuni ai giovanotti della sua età. I suoi libri, il suo sigaro, il suo caffè e alle volte una passeggiata in luoghi solitari, raramente di giorno, molto spesso di notte e al lume di luna, erano i suoi unici divertimenti.

Era versatissimo nella storia e nella letteratura non solo d'Italia, ma anche delle altre nazioni. Magro e gracile di corpo, aveva un'anima infaticabilmente attiva; scriveva molto bene così in versi come in prosa, e non v'era genere di componimento in cui non si fosse provato. Appassionato amatore di ogni forma di libertà, l'anima sua fiera spirava un indomabile spirito di rivolta contro ogni tirannia ed oppressione. Buono, affettuoso, liberale, non negava mai i suoi consigli e servizi, e la sua libreria riccamente fornita, come pure la sua borsa sempre piena, erano a disposizione degli amici.

Giovanni Ruffini (Lorenzo Benoni)

PRIMO DISEGNO DELLA GIOVINE ITALIA

Una notte, destato subitamente, mi vidi innanzi due carabinieri, i quali m'ingiunsero d'alzarmi e seguirli. Pensai si trattasse d'un interrogatorio; ma l'avvertirmi d'un di essi ch'io non lasciassi il mantello mi fece accorto che si doveva uscire dalla caserma. Chiesi dove s'andasse: risposero non poterlo dire. Pensai a mia madre che, udendomi il dì dopo sparito, avrebbe ideato il peggio, e dichiarai risolutamente che io non sarei partito se non trascinato, quando non mi venisse concesso di scrivere un biglietto alla famiglia. Dopo lunghi dubbi e consigli col loro ufficiale, concessero. Scrissi poche linee a mia madre dicendole ch'io partivo, ma che non temesse di male alcuno, e seguii i miei nuovi padroni. Trovai all'uscio una portantina, nella quale mi chiusero. Quando si fermò, udii uno scalpitio di cavalli, 'indizio di partenza per luogo lontano, e la voce inaspettata di mio padre che mi confortava ad avere coraggio.

Non so come egli fosse stato informato della partenza, dell'ora e del luogo. Ma ricordo ancora con fremito i modi brutali dei carabinieri che volevano allontanarlo, il loro sospingermi dalla portantina nella vettura, sì ch'io potei appena stringergli la mano, e il loro avventarsi furente, per riconoscere un giovine che stava fumando a poca distanza e mi aveva salutato col capo. Era Agostino Ruffini, uno dei tre che mi furono più che amici, fratelli, morto anni sono, lasciando

perenne ricordo di sé, non solamente fra gli Italiani, ma tra gli Scozzesi che lo conobbero esule e ne ammirarono il cuore, l'ingegno severo e la pura coscienza.

Eravamo davanti alle carceri di Sant'Andrea. Scese da quelle un imbacuccato che fecero salire nella vettura ov'io ero, vi salirono pure due carabinieri armati di fucile, e partimmo.

Fummo condotti a Savona (Riviera Occidentale) in fortezza e tosto disgiunti. Giungevamo inaspettati, e la mia celletta non era pronta. In un andito semibuio, dove mi posero, ebbi la visita del governatore, un De Mari, settuagenario, il quale, motteggiandomi stolidamente sulle notti perdute in convegni colpevoli e sulla traquillità salutare ch'io troverei in fortezza — poi rispondendomi, sul mio chiedere un sigaro, ch'egli avrebbe scritto a S.E. il Governatore di Genova per vedere se poteva concedersi — mi fece piangere, quand'egli fu partito, le prime lagrime dell'imprigionamento in poi.

Erano lagrime d'ira nel sentirmi così compiutamente sotto il dominio

d'uomini che io sprezzavo.

Fui dopo un'ora debitamente confinato nella mia celletta. Ero sull'alto della fortezza: rivolta al mare, e mi fu conforto, Cielo e Mare — due simboli dell'infinito e, coll'Alpi, le più sublimi cose che la natura ci mostri — mi stavano innanzi quand'io cacciavo lo sguardo attraverso l'inferriate del finestrino. La terra sottoposta m'era invisibile. Le voci dei pescatori mi giungevano talora all'orecchio a seconda del vento. Il primo mese non ebbi libri; poi, la cortesia del nuovo governatore, cav. Fontana, sottentrato per ventura all'antico, fece sì ch'io ottenessi una Bibbia, un Tacito, un Byron. Ebbi pure compagno di pri gionia un lucherino, uccelletto pieno di vezzi e capace d'affetto, ch'io prediligevo oltremodo.

Ideai dunque, in quei mesi d'imprigionamento in Savona, il disegno della Giovine Italia; meditai i principii sui quali doveva fondarsi l'ordinamento del partito e l'intento che dovevamo dichiaratamente prefiggerci; pensai al modo d'impianto, ai primi ch'io avrei chiamato a iniziarlo con me, all'inanellamento possibile del lavoro cogli elementi rivoluzionari europei. Eravamo pochi, giovani, senza mezzi e d'influenza più che ristretta...

Giuseppe Mazzini (Note autobiografiche)

IL GIURAMENTO DELLA GIOVINE ITALIA

Nel nome di Dio e dell'Italia; nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide straniera o domestica; pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto e ai fratelli che Dio m'ha dato; per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi ove nacque mio padre e dove vivranno i miei figli; per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio; pel rossore, che io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni, del non avere nome, né diritti di cittadino, né bandiera di nazione, né patria; pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente

ad esercitarla, creata all'attività del bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù; per la memoria dell'antica potenza; per la coscienza della presente abbiezione; per le lagrime delle madri italiane pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio, io, , credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato italiano hà di contribuire al suo adempimento; convinto che dove Dio ha voluto fosse Nazione, esistono le forze necessarie a crearla, che il Popolo è depositario di quelle forze, che nel dirigerle nel Popolo e col Popolo sta il segreto della vittoria, convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio, che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà, dò il mio nome alla Giovine Italia, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro: di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione una, indipendente, libera, repubblicana..., giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, se io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

La Giovine Italia si diffuse rapidamente in tutta la penisola, entusiasmando soprattutto i giovani. Mazzini divenne uno dei nemici più pericolosi dei governi italiani. Si era rifugiato all'estero e passando da un nascondiglio all'altro, cambiando sovente nome per celare la propria identità, diffondeva lettere, giornali, scritti per preparare il popolo alla rivoluzione imminente. La polizia di tutti gli stati si affannava a ricercarlo, sperava invano di poterlo arrestare.

Chi dice che Mazzini è in Alemagna, chi dice ch'è tornato in Inghilterra, chi lo pone a Ginevra e chi in Ispagna, chi lo vuol sugli altari e chi sotterra. Ditemi un po', grulloni in cappa magna, quanti Mazzini c'è sopra la terra? Se volete saper dov'è Mazzini, domandatelo all'Alpi e agli Appennini: Mazzini è in ogni loco ove si trema che giunga a' traditor l'ora suprema, Mazzini è in ogni loco ove si spera versar il sangue per l'Italia intera.

Francesco Dall'Ongaro

Gli appelli di Mazzini infiammavano gli animi, spingevano all'azione, ma tutti i tentativi rivoluzionari da lui ispirati ebbero anch'essi fine infelice. Fallì un progetto di insurrezione in Piemonte nel 1833 e un altro

di spedizione in Savoia nel 1834. Un gruppetto di animosi mazziniani, gui dato da due giovani veneziani, i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, ufficiali della marina austriaca, sbarcò nel 1844 in Calabria con la speranza di riuscire a sollevare la popolazione. Furono invece, per il tradimento di un compagno, tutti catturati e pagarono con la morte il generoso proposito. Molti anni dopo alcuni garibaldini si inginocchiarono riverenti sulle loro tombe, rievocando la loro triste vicenda.

SUL LUOGO DEL MARTIRIO DEI FRATELLI BANDIERA

Giungemmo due giorni dopo in Cosenza e Nino Bixio cavalcava dinanzi a noi. Appena fummo giunti in città, mille voci domandarono: « Dove son sepolti i Bandiera? Dove è sepolto Moro? Dove giace Ricciotti? ».

E poco dopo baciammo una tomba e visitammo un campicello solingo, dove i martiri magnanimi avevano espiato con la vita l'amore d'Italia. Era lì con una gran croce in mano il prete che li aveva confortati alla morte, era lì il becchino che li sotterrò, erano lì parecchi spettatori del supplizio, e tutti ci narrarono come i campioni d'Italia marciassero con fronte alta alla morte, cantando il coro di Donna Caritea:

« Chi per la patria muor vissuto è assai; La fronda dell'allor non langue mai! »

E Nino Bixio si scoprì il capo e, glrando gli occhi di falco, ci arringò come avrebbe fatto sul cominciare d'una battaglia; i nostri occhi luccicavano di lacrime e le nostre labbra mormoravano tra i singhiozzi una benedizione e le destre strinsero le destre, e poi un urlo feroce riempì l'aria, e quell'urlo intonava un giuramento che fu compiuto a Capua e fu compiuto a Roma.

I fratelli Bandiera e Domenico Moro disertarono e, rifugiati a Corfù, mentre l'Austria li condannava e pubblicamente cercava d'infamarli, raccoglievano intorno a sé un piccol numero di prodi e si preparavano a discendere sulla riva calabrese.

Il tragitto fu prospero, ma alquanto lungo, a cagione della mancanza del vento. Verso la mezzanotte del 15 giugno, si trovavano non molto lontano dalla spiaggia di Cotrone. Spesero nel sonno le poche ore che li separavano dal nuovo giorno; se non che, essendo saliti sul cassero al primo albeggiare, si avvidero con meraviglia e rammarico di essere così distanti dal lido da non poterlo discernere. Richiesto il capitano del perché di un tal fatto, egli rispose che un vento contrario essendosi levato durante la notte lo aveva costretto a

retrocedere, ma la verità era che aveva pensato di sbarcare di notte per evitare ogni rischio. Sbarcarono, e i Bandiera, il Nardi, Ricciotti, Domenico Moro si inginocchiarono e baciarono la sacra terra italiana, dicendo: «O sacra terra,

tu ci hai dato la vita e noi la spenderemo per te!... ».

Non seguirò più oltre il racconto; sarebbe impossibile descrivere con degne parole il tradimento del Boccheciampe, l'urto contro Urbani e i cacciatori, spediti da Cosenza, e la nobile lotta. Caddero Miller morto e Tesei ferito; Nardi e Moro furono colpiti da palle; Emilio Bandiera si slogò un braccio. Vennero finalmente presi tutti, e cominciò il giudizio che dette possibilità a quei prodi di esprimere i nobilissimi pensieri che li avevano indotti alla magnifica impresa.

Il tribunale giudicò nelle forme dei consigli di guerra e, meno il Boccheciampe, condannato, per dar la polvere negli occhi, a cinque anni di prigione, tutti ebbero sentenza di morte. Il Borbone confermò le sentenze, lasciando al tribunale di accordare grazia della vita a tre soli, e furono scelti, come meno

rei, l'Osmani, il Pachioni, il Manessi.

Il 25 luglio i condannati, scalzi, coperti d'una lunga tunica nera, e col capo velato, uscivano da Cosenza e venivano condotti al Vallone di Rovito, letto asciutto di un torrente poco distante. Nel tragitto cantavano inni patriottici. I soldati non osavano tirare, e Ricciotti gridò: « Tirate pure; siamo soldati anche noi e sappiamo che quando s'ha un ordine, s'ha da eseguire ». Occorsero tre scariche per finirli e fino all'ultima gridarono: « Viva l'Italia! ».

Giuseppe Bandi (I Mille)

I moti preparati da Mazzini fallivano, ma la sua parola e la sua opera non erano inutili. Esse contribuivano a far sì che sempre più numerosi gli Italiani si interessassero a idee di libertà e di patria, spingevano sovrani ed uomini di governo ad ascoltare la voce di quei sudditi che chiedevano con tanta passione, diffondevano in Europa inquietudine e preoccupazione per le sorti della penisola italiana, coinvolta in sanguinose vicende. Una cosa soprattutto egli insegnava con la sua parola e con la sua opera: l'uomo deve saper « vivere e morire per le proprie idee ». E, dopo alcuni anni, i patrioti italiani non erano più pochi e dispersi, come nel 1815, ma ormai molti e decisi.

Ma perché fallivano i moti mazziniani? Non tutti gli Italiani erano disposti alla lotta suprema, al sacrificio delle cose più care, della vita, della famiglia, del lavoro, per lanciarsi in avventure che potevano apparire inutili e disperate contro nemici tanto potenti. Molti liberali erano quindi contrari a Mazzini e alle sue idee. Essi consigliavano di aver fiducia nei re e di chieder loro riforme che migliorassero le condizioni del popolo e accordassero un poco di libertà politica. Dicevano che quei sovrani che erano avversi all'unità d'Italia, perché li avrebbe privati del trono, non

sarebbero stati contrari ad una federazione, cioè ad una unione di stati. E perché non sperare anche che l'Austria se ne andasse spontaneamente, senza guerre e senza rivoluzioni, dalla Lombardia e dal Veneto? Tutti coloro che così parlavano erano chiamati « moderati ». Fra di loro erano i piemontesi Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, i cui scritti circolavano in tutte le parti d'Italia. Anche Firenze, dove regnava il granduca Leopoldo II, abbastanza tollerante e comprensivo, divenne centro importante di diffusione delle loro idee.

Quello che avvenne in Italia sembrò dar loro ragione: in Piemonte nel 1831 era salito sul trono un re, Carlo Alberto, che manifestava simpatia ed interesse per la causa dei patrioti; a Roma, nel 1846, venne eletto un pontefice, Pio IX, che aprì subito le porte delle carceri del suo stato ai

prigionieri politici.

UN COLLOQUIO CON CARLO ALBERTO

Domandai un'udienza, e l'ebbi presto, ciò che mi parve di buon augurio. L'ebbi, come usava Carlo Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dir prima di giorno. All'ora stabilita entrai nel palazzo reale tutto desto ed illuminato, mentre la città ancora dormiva, e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d'anticamera, lo scudiere di servizio mi aprì la porta; entrai in quella sala che è dopo l'anticamera di parata e mi trovai alla presenza di Carlo Alberto, che stava ritto presso la finestra e che, risposto con un cenno cortese del capo alla mia riverenza, mi accennò uno sgabello nel vano del finestrone: mi fece sedere ed egli si pose di faccia.

Il suo aspetto presentava un non so che d'inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissimo lo sguardo, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare la parola. Esercitava un vero fascino sul suo interlocutore e mi ricordo che, mentre mi diceva le prime parole, informandosi di me, che non aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola tutta sua, avevo bisogno d'un continuo sforzo e di ripetermi continuamente in petto: « Massimo, non ti fidare! », per non lasciarmi vincere dalla seduzione dei suoi modi e delle sue parole.

Informandosi di me cortesemente, gli venne detto: « Ed ora di dove viene? », che era appunto il filo al quale potevo appiccare tutto il discorso. Non me lo lasciai sfuggire e gli parlai così (se non ripeto le precise parole, ripeto certa-

mente il loro senso):

« Maestà, sono stato a girare città per città una gran parte d'Italia, e se ho domandato d'essere ammesso alla sua presenza, è appunto perché, se la Maestà Vostra lo volesse permettere, amerei di farle conoscere lo stato presente d'Italia, quello che ho veduto e detto con uomini d'ogni paese e d'ogni condizione, relativamente alle questioni politiche ».

CARLO ALBERTO: « Oh, anzi dica! mi farà piacere ».

Io: « Vostra Maestà conosce tutti i moti, le congiure e le rivoluzioncelle, accadute dal '14 in qua; conosce le cagioni che le eccitano, il malcontento che le aiuta, come il poco senno che le conduce e le tristi conseguenze che ne derivano. L'inefficacia, anzi il danno di questi atti, che non servono se non ad impoverire dei migliori caratteri ed a rendere più dura l'influenza straniera, ha ormai colpito in Italia i più assennati e si desidera cercare modo e via nuova...

Maestà, io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano né in combriccole, né in congiure; ma siccome ho passato infanzia e gioventù sempre or qua or là in Italia, e tutti mi conoscono e sanno che non sono spia, e perciò nessuno diffida di me, così ho sempre saputo tutto, come fossi stato un settario; ed anche ora mi dicono tutto, e credo poterle ssicurare, senza timore d'ingannarmi, che i più riconoscono la poca assennatezza dei fatti accaduti sinora e desiderano mettersi per una via nuova. Tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla, che forza in Italia non è che in Piemonte e che, tuttavia, neppur su questa non è da far nessun assegnamento, finché dura l'Europa tranquilla nei suoi ordini presenti... ».

Tacqui ed aspettai la risposta, che la fisionomia del re mi prometteva non acerba; ma che, quanto all'importante, m'immaginavo dovesse essere un *ibis redibis*, da saperne tanto dopo come prima. Invece, senza punto esitare, né sfuggire il mio sguardo, ma fissando invece i suoi occhi nei miei, Carlo Alberto disse tranquillo, ma risoluto:

« Faccia sapere a quei signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana».

Io, che tutt'altro mi aspettavo, rimasi un momento senza trovar una parola da dire e quasi credetti d'aver capito male. Mi rimisi però subito; ma forse non sfuggì al re l'impressione di meraviglia che avevo provato.

Il progetto che così risolutamente m'aveva manifestato, e soprattutto la frase « faccia sapere a quei signori » m'avevano talmente messo sottosopra, che ancora non mi pareva vero.

E intanto tutta l'importanza era per me d'intendersi bene, ché anche allora, come sempre, pensavo che bisogna giocare con le carte in tavola e che gli equivoci, e peggio le sorprese, non fanno altro che danni.

Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato della sua franchezza, ebbi cura di innestare nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: « Farò dunque sapere a quei signori... ». 'M'accennò col capo di sì, per confermare che l'avevo bene inteso, e poi mi licenziò; alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una e poi l'altra.

Massimo d'Azeglio (I miei ricordi)

INNO AL RE

Con l'azzurra coccarda sul petto con italici palpiti in core, come figli d'un padre diletto, Carlalberto, veniamo al tuo piè; e gridiamo esultanti d'amore: Viva il Re! Viva il Re!

Se ti sfidi la rabbia straniera monta in sella e solleva il tuo brando, con azzurra coccarda e bandiera sorgerem tutti quanti con te; voleremo alla pugna gridando: Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Giuseppe Bertoldi

UNA MANIFESTAZIONE PER PIO IX

Pel 1º dell'anno 1847 una grandiosa manifestazione popolare fu preparata per andare a presentare al pontefice gli auguri affettuosi della popolazione. Gli storici della rivoluzione romana la celebrano come imponente, ordinata ed esprimente il pensiero della grande maggioranza del popolo. In mezzo a quei dieci o dodici mila cittadini, che muovevano a squadre, verso le 10 antimeridiane da piazza del Popolo, tre schiere si segnalavano più specialmente: quella degli studenti universitari e dell'Accademia di belle arti di San Luca, circa cinquecento giovani preceduti dalle loro bandiere, quella degli amnistiati, che si trovavano in numero di circa trecento a Roma, in quei giorni, recante essa pure il proprio vessillo, e quella dei cinquecento cantori, seguiti da settanta suonatori di strumenti da fiato. La bandiera del popolo era a capo dei cantori, essa era recata a mano dall'ottimo popolano Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio.

Il papa, allorché quella immensa moltitudine fu tutta raccolta sulla piazza,

che ne rimaneva tutta ingombra, apparve sulla loggia a benedirla.

Dopo la benedizione si fece un gran silenzio, e il coro dei cinquecento cantori, accompagnato dai settanta strumenti a fiato, intonò l'inno, che fu poi detto inno di Pio IX:

Del nuov'anno già l'alba primiera di Quirino la stirpe ridesta, e l'invita alla bianca bandiera che il vicario di Cristo innalzò. Esultate, o fratelli, accorrete nuova gioia a noi tutti s'appresta, all'Eterno preghiera porgete, per Colui che la pace donò.

Su rompete le vane dimore, tutti al trono accorrete di Pio, di ciascuno egli regna nel core, ei d'amore lo scettro impugnò.

Benedetto chi mai non dispera dell'aita suprema di Dio, benedetta la bianca bandiera che il vicario di Cristo innalzò.

Il pontefice ascoltò attentamente l'inno, ribenedisse la folla fra frenetici applausi e si ritrasse dalla loggia.

Raffaello Giovagnoli (Ciceruacchio e Don Pirlone)

A Roma, a Firenze, a Torino furono concesse molte delle riforme nell'amministrazione dello stato chieste dai cittadini. Anche gli altri sovrani d'Italia furono obbligati a cedere. Spinto da una rivoluzione scoppiata a Palermo nel 1848, Ferdinando II concesse a Napoli addirittura lo statuto, cioè il diritto ai sudditi di partecipare, tramite propri rappresentanti, al governo dello stato. Lo concessero anche Leopoldo, Carlo Alberto, Pio IX. In un sentimento di gioia, di entusiasmo, di speranza era intanto nato l'inno di Mameli, divenuto oggi il nostro inno nazionale.

INNO DI MAMELI

Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta; dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa; dov'è la vittoria? Le porga la chioma, che schiava di Roma Iddio la creò.

Stringiamoci a coorte, siam pronti alla morte; Italia chiamò.

Noi siamo da secoli calpesti e derisi perché non siamo popolo, perché siam divisi; raccolgaci un'unica bandiera, una speme; di fonderci insieme già l'ora suonò.

Stringiamoci a coorte, siam pronti alla morte; Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci! L'unione e l'amore rivelano ai popoli le vie del Signore. Giuriamo far libero il suolo natio; uniti, per Dio, chi vincer ci può? Stringiamoci a coorte, siam pronti alla morte; Italia chiamò. Dall'Alpi a Sicilia dovunque è Legnano; ogn'uom di Ferruccio ha il core, la mano: i bimbi d'Italia si chiaman Balilla;

il suon d'ogni squilla i Vespri suonò. Stringiamoci a coorte. siam pronti alla morte; Italia chiamò. Son giunchi che piegano le spade vendute: già l'aquila d'Austria le penne ha perdute. Il sangue d'Italia e il sangue polacco bevé col Cosacco. ma il cor le bruciò. Stringiamoci a coorte, siam pronti alla morte; Italia chiamò.

Goffredo Mameli

I patrioti italiani avevano ottenuto riforme e statuti, ma la loro contentezza era turbata da un motivo di dolore e di rammarico: l'Austria occupava ancora il Lombardo-Veneto. Bisognava fare la guerra all'Austria. E l'occasione si presentò nel 1848 quando i cittadini di Milano e di Venezia, approfittando di sommovimenti accaduti in altre città europee, insorsero e cacciarono le truppe austriache.

Un ragazzo milanese vi racconta che cosa fece in quelle cinque memo-

rabili giornate di rivoluzione.

LE CINQUE GIORNATE DI MILANO

Fin dalle prime ore del mattino mio fratello Emilio rientrando aveva detto alla mamma ed a me che in quel giorno ci sarebbe stata una grande dimostrazione, la quale avrebbe potuto finire anche con la rivoluzione. La povera mamma raccomandò ad Emilio la prudenza e le si velaron gli occhi di lacrime. Cominciò da quel giorno nel suo cuore, ch'era grande, la lotta tra l'amor di patria e l'amor infinito per i suoi figli; la lotta che per tanti anni doveva esser piena di dolorosi contrasti e costarle molte ansietà e molte lacrime. Povera mamma!

All'annunzio datomi da Emilio pensai di mettermi subito anch'io in stato di guerra. Uscii di casa un po' di soppiatto, poiché fino allora, secondo gli usi del tempo, io non avevo che una libertà limitata, e corsi a comperarmi due piccole pistole innocue e un gran cappello alla calabrese. Poi, rientrato, tolsi da un cassetto una coccarda tricolore, alquanto vistosa, che mi aveva regalato pochi giorni prima una cuginetta, e la cucii in secreto sul davanti del cappello.

M'ero appena messo tra la folla, quando alcuni, vedendo questo giovanetto con una così grande coccarda tricolore (nessuno ancora l'aveva al cappello), cominciarono ad attirare l'attenzione su di me con qualche bravo ragazzo! e con qualche evviva la coccarda! Detto fatto, parecchi tra quelli che mi eran vicini mi presero tra le braccia e mi sollevarono in alto, provocando una piccola dimostrazione speciale in mlo favore. Anziché stare in alto io mi sarei sprofondato. Mi dibattevo e pregavo mi si lasciasse andare. Ma fu inutile, e fui portato in trionfo per un centinaio di passi.

Quando, ad un tratto, a liberarmi venne il rumore di un colpo di fucile; mi si lasciò cadere e ruzzolai per terra. Il mio trionfo era finito; ero salito e

caduto precipitosamente, come succede nelle rivoluzioni.

La folla si era arrestata. Si sentì dapprima un rumore assordante di voci, anzi di urli, che venivano dalle vicinanze del palazzo del governo; poi la folla cominciò a retrocedere, come presa da un panico; poi quegli urli diventarono più vicini e distinti, e non s'udiva più che il grido: all'armi! all'armi!

Mi tirai dietro la porta d'una casa, per non farmi travolgere dalla folla. Poco dopo vidi rovesciare, presso il ponte di S. Damiano, un carro di botti vuote che vi stava fermo, e si cominciò a fare la prima barricata tra un baccano indiavolato. Poi sentii suonare a stormo le campane della vicina chiesa di S. Damiano; poi il rumore secco di alcune fucilate; poi un grido: evviva-i morti! alto, terribile...

Mi fermai alquanto a contemplare lo spettacolo così nuovo, e che tanto

entusiasmava, delle bandiere tricolori che ornavano ogni finestra.

Erano bandiere improvvisate quella mattina, bandiere fantastiche, fatte di coperte, di scialli, di cenci, purché fossero bianchi, rossi e verdi. E dalle finestre le signore gettavano alla folla, che applaudiva, coccarde e nastri tricolori.

La rivoluzione era incominciata e da per tutto sorgevano barricate; dai portoni delle case uscivano carrozze ch'erano subito rovesciate; dalle finestre venivano gettate tavole, sedie, materasse e masserizie d'ogni sorta; il selciato e le pietre dei marciapiedi venivano messi sossopra, tutto era ammucchiato con febbrile attività e ogni strada in pochi momenti era asserragliata da barricate che sorgevano a poca distanza l'una dall'altra.

'Non è facile descrivere l'ospitalità che in quei giorni si trovava in ogni casa. I pericoli e le vicende della lotta obbligavano spesso a cercar rifugio nella prima casa che capitasse. Tutti trovavano dappertutto un'accoglienza fraterna e festosa. Pareva che Milano fosse una sola famiglia. Si era in quei giorni tutti amici e fratelli; tutti si soccorrevano a vicenda, si abbracciavano, si davan del tu. Dalle strade si saliva nelle abitazioni e vi si trovava un letto per riposare, un bicchiere di vino, un boccone per rifocillarsi. Ciò alle volte diventava una vera necessità. In alcune vie tutte le botteghe eran chiuse, e le comunicazioni erano difficilissime. Qualche cuoco, o qualche servitore che si era azzardato ad andare in cerca di commestibili, era stato ferito o ammazzato. La città era bloccata e al quarto giorno i viveri cominciarono a scarseggiare. La larga ospi-

talità, che metteva in comune le provviste di quelli che ancora ne avevano,

diventava una vera provvidenza.

I ricchi e le persone agiate distribuivano, nelle strade e nelle case, viveri e soccorsi a quanti si presentassero loro, fossero o non fossero poveri. I signori distribuivano larghi soccorsi ai popolani e agli operai, che in quei giorni della rivoluzione si trovavano necessariamente disoccupati. Soccarrevano in ogni maniera anche le loro famiglie, ed essi volenterosi e coraggiosamente si adoperavano in ogni più audace azione, e volenterosi ubbidivano a chi li dirigeva e li comandava.

Nessun furto avvenne in quei giorni, mentre tutte le case erano aperte a tutti e non guardate da nessuno. Milano era una famiglia sola: tale fu la fisionomia morale della rivoluzione.

* * *

Era prevalso il progetto dell'assalto a porta Tosa.

Le barricate mobili erano grandi cilindri, fatti di fascine legate con corde, che venivano sospinte innanzi rotolandole, e dietro le quali stavano i nostri combattenti. Furono queste barricate che resero possibile l'avanzarsi dei nostri sotto le fucilate d'un reggimento di fanteria e sotto la mitraglia d'una batteria, che difendevano la porta. Trovandomi sulla piazza del Verziere assistetti alla costruzione d'una di tali barricate; più tardi, verso il mezzogiorno, spinto dalla curiosità e dal desiderio di far qualcosa anch'io, mossi verso il ponte di Porta Tosa, per arrivare almeno fino all'imboccatura del corso.

Da lontano, nella direzione del bastione e della porta, si sentiva il rumore continuo delle fucilate dei soldati e dei colpi di carabina dei nostri; a brevi intervalli la mitraglia, rimbalzando sul selciato, giungeva fino al Naviglio.

Il ponte, tra il Verziere e il tratto di strada che conduce al corso di porta Tosa, era asserragliato da una forte barricata, alla cui custodia stava un drappello di cittadini armati. Quand'io mi presentai (ero un giovanetto mingherlino), non mi fecero neanche l'onore di domandarmi dove volessi andare. Uno diede un'occhiata, sorridendo, a me e al fioretto di cui ero armato e mi fece un gesto che voleva dire di lasciare il passo ad altri e di tornare indietro.

Infatti non si lasciavano passare che persone armate di carabine o di fucili, oppure popolani robusti, che venivano con fascine, con pali, con corde, per

rafforzare le barricate mobili.

Passare il ponte voleva dire andare al fuoco sotto la mitraglia, voleva dire gettarsi in una mischia terribile e affrontare la morte.

Mentre ero rimasto lì sui due piedi, un po' mortificato, per essere stato tacitamente dichiarato inabile, e guardavo l'affaccendarsi affannoso di chi andava e di chi veniva, vidi che al di là della barricata stava ritto un prete: aveva un crocifisso in mano e dava l'assoluzione in articulo mortis ai combattenti, che si inginocchiavano dinanzi a lui prima di andare al fuoco. Quello spettacolo, grave e solenne nella sua semplicità, e tanto caratteristico di quei giorni e di quel tempo, non si cancellò più dalla mia memoria.

Passai quasi tutta la giornata nella piazza del Verziere e nelle strade vicine, facendo anch'io un po' di tutto, per quel che potevo nel limite delle mie forze, aiutando a portar travi ed assi, sacconi e masserizie per rinforzare le barricate. Poi c'era sempre qualche notizia o qualche ordine da portare; o si era chiamati in un'osteria, o in un caffè, o in qualche casa a fonder palle e a far cartucce. Intanto venivano a mano a mano i feriti, portati nelle case o all'ospedale.

Andavano e venivano dal ponte dei piccoli e coraggiosi messaggeri, che avevano libero il passo, e ch'erano gli alunni dell'orfanotrofio, detti dal popolo i *Martinitt*. Col loro mezzo i combattenti del corso di porta Tosa comunicavano eoi vari punti della città e col Comitato della difesa. Questi valorosi figlioli della beneficenza cittadina erano argomento dell'ammirazione di tutti.

E tutti, ogni tanto, alzavano gli occhi in alto, nella direzione della più alta guglia del Duomo, sulla quale sta la statua della Vergine, con cui i milanesi sono in grande confidenza, come col genio tutelare della casa, e la chiamano la Madonnina. Essa vede da tanti anni le nostre gioie e i nostri dolori; situata si in alto, pare più vicina al cielo, al quale i milanesi amavano sperare che dicesse in quei momenti una buona parola per loro. Quando, nella terza giornata della rivoluzione, si vide sventolare in mano alla Madonnina la bandiera tricolore, nessuno dubitò più della vittoria. Da tutta la città si levò un grido di trionfo e di gioia, come se la Madonnina avesse fatto causa comune con noi e avesse preso Milano sotto la sua protezione. E ogni tanto si guardava in su, per assicurarsi che la bandiera della Madonnina sventolasse ancora.

Verso la sera della quinta giornata, le grida vittoria, vittoria fecero accorrere e affollare verso il ponte quanti erano in piazza e questa volta la barricata e i suoi custodi non valsero più a trattenere la gente. Potei anch'io passare il ponte e avanzarmi fino all'imboccatura del corso.

La mitraglia non rimbalzava più; tutto il combattimento si era ridotto alla porta. Era stata presa, poi incendiata, poi ripresa dagli Austriaci, poi ancora dai nostri; ora bruciava. Gli Austriaci si erano ritirati, lateralmente, sui bastioni, e facevano fuoco sulla folla che correva verso la porta. Le prime case del corso, in vicinanza al bastione, ardevano e le fiamme si elevavano alte nell'oscurità, crepitando; il terrore di quello spettacolo era accresciuto dalle grida della vittoria, dagli urli degli assalitori e dai lamenti acuti dei feriti, o di donne fuggenti. Ogni tanto qualche panico ricacciava e disperdeva la folla, che poco dopo ritornava con nuovo furore.

Corsi a casa a confermare anch'io la gran notizia della presa di porta Tosa, chiamata da quel momento dal popolo porta Vittoria.

* * *

Alle tre dopo la mezzanotte tutto quel rumore diabolico improvvisamente cessò. Seguì un silenzio profondo, ansioso, che durò un paio d'ore; poi ad un tratto si sentirono delle grida lontane, che parevano degli evviva; poi alcuni campanili incominciarono a sonare non a martello, ma a festa; poi un rumore nuovo, come di voci allegre, e di gente festosa, scoppiava da ogni punto, cresceva e saliva distinto fino a noi.

« Che c'è? Che sarà? » esclamammo, e corremmo rapidamente in strada.

În strada la gente scendeva da tutte le case. Non si sentiva più che un grido: « Sono andati! Sono andati! ».

Tutti si ripetevano l'un l'altro la grande notizia, tutti si abbracciavano, si baciavano, piangevano; le porte, le finestre si spalancavano; da ogni finestra sventolava una bandiera fatta coi tre colori; molti vi accendevano dei lumi. Sono andati!

Oh, come descrivere a chi non l'ha veduta la gioia, la frenesia di quell'ora! Chi aveva sopportato i dolori e la vergogna della schiavitù provava ora la fierezza del sentirsi libero, la confidenza nelle proprie forze, la fede nel proprio avvenire. Nessuno avrà fatto l'analisi di tutto ciò in quel momento, ma pure c'era tutto ciò in quel grido unanime, pieno di gioia e di ebbrezza, « sono andati! », che erompeva come una voce sola.

Dappertutto sventolavano drappi, tele, cenci d'ogni qualità, purché fossero bianchi, rossi e verdi; e la gente non cessava dal contemplare, dall'inebriarsi quasi di quei colori, simbolo di tante speranze e di tanti dolori. Tutti portavano grandi coccarde d'ogni foggia ai cappelli e sui vestiti e dalle coccarde pendevano medaglie col ritratto di Pio IX e col motto: *Italia libera*, *Dio lo vuole*.

Nelle strade era uno scambiarsi continuo di saluti, di rallegramenti, di abbracci, tra conoscenti e non conoscenti. A ogni passo c'era qualche crocchio in cui si scambiavano notizie, o si narravano i fatti, gli episodi di quei giorni; seppi allora che con quel grande strepito, che ci aveva colpiti nella notte, gli Austriaci avevano protetto la loro ritirata.

Sono andati! Sono andati! E in tutti era una festa, un entusiasmo che pareva un delirio: tutti eran mossi da una smania di espandersi, di affratellarsi, di affaccendarsi. Molti continuavano il lavoro alle barricate, specialmente quelli che ne erano stati lontani nei giorni antecedenti; le rinforzavano e persino le abbellivano, gloriosi di quell'opera cittadina, che in quel giorno pareva il presidio eterno della comune libertà.

Giovanni Visconti Venosta (Ricordi di gioventu)

CANTO DEGLI INSORTI

Suonata è la squilla: già il grido di guerra terribile echeggia per l'itala terra; suonata è la squilla: su presto, fratelli, su presto corriamo la patria a salvar. Brandite i fucili, le picche, i coltelli, fratelli, fratelli, corriamo a pugnar. Al cupo rimbombo dell'austro cannone rispose il ruggito del nostro Leone, il manto d'infamia, di ch'era coperto,

coll'ugna gagliarda sdegnoso squarciò, e sotto l'azzurro vessillo d'Alberto ruggendo di gioia il volo spiegò.

Noi pure l'abbiamo la nostra bandiera non più come un giorno sì gialla, sì nera; sul candido lino del nostro stendardo ondeggia una verde ghirlanda d'allor: de' nostri tiranni nel sangue codardo è tinta la zona del terzo color.

Arnaldo Fusinato

Carlo Alberto non indugiò: alla notizia che i milanesi e i veneziani avevano cacciato gli Austriaci, adottò la bandiera della rivoluzione, bianca, rossa e verde, e marciò con i suoi soldati in Lombardia. Cominciava la prima guerra d'indipendenza. Anche altri sovrani d'Italia, Pio IX, Leopoldo e Ferdinando, inviarono truppe regolari e permisero ai propri sudditi di partire volontari.

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA

Torino stette trepidante tutta la sera. Aspettava le decisioni sovrane in una severa calma, in un grave silenzio, succeduto al tumulto di prima, confidente, ma risoluta a qualunque cimento se la sua fiducia fosse stata delusa. Si voieva esser primi a sapere la grande notizia; le ore passavano e la piazza non si vuotava, ma s'assiepava anzi sempre di più. A mezzanotte quella folla muta, severa, solenne era ancora là aspettando. A un tratto il balcone della galleria d'armi si spalanca e un torrente di luce si spande su quella folla raccolta. Migliaia e migliaia di facce si volgono all'insù; migliaia e migliaia di sguardi si fissano intenti a quel punto. Non si respira più: il cuore del Piemonte, per ansia, ha sospeso un istante il suo battito. Comparisce pallida, ma illuminata da un sorriso novello, l'alta figura del re; ai fianchi gli stanno i figli, dei quali il giovanile sguardo brilla di una fiamma più viva. Carlo Alberto tiene in mano una fascia coi tre colori italiani, quei tre colori condannati pur dianzi e tenuti insegna di ribellione; e quella fascia il re agita sopra il popolo. Un immenso applauso, un tuono, un uragano di applausi scoppia da quella moltitudine: « Viva il Re! Viva l'Italia! ».

Vittorio Bersezio (Il regno di Vittorio Emanuele II)

Sui campi della Lombardia e del Veneto cittadini di tutte le regioni d'Italia si batterono con molto coraggio. Basti qui rievocare per voi la battaglia di Curtatone e Montanara, dove 5.000 volontari toscani, fra cui erano molti giovani studenti, cercarono di fermare 35.000 Austriaci.

Non li toccar quei fiori porporini ch'apron le foglie sul finir di maggio, son tinti ancor del sangue dei meschini che preferir la morte a reo servaggio. Eran venuti qui da' lor confini per liberarci da straniero oltraggio. Eran giovani e prodi, io li ho veduti; eran giovani e prodi, ei son caduti. Non li toccar quei fior, sorella cara, fiori di Curtatone e Montanara; danno la febbre a chi sul cuor li pone, fiori di Montanara e Curtatone.

Francesco Dall'Ongaro

Presto cominciarono, purtroppo, le prime delusioni, le prime sconfitte. Pio IX, Leopoldo II e Ferdinando II decisero, spinti da vari motivi, di richiamare le proprie truppe; di fronte al nemico restarono soltanto i soldati piemontesi e i volontari italiani. Grande discordia sulla maniera di fare la guerra divideva gli stessi combattenti, fra cui erano molti repubblicani. L'esercito austriaco era forte e ben comandato. Carlo Alberto fu obbligato a interrompere il conflitto, che tentò inutilmente di riprendere l'anno seguente, nel 1849. Nuovamente sconfitto, rinunciò al trono in favore del figlio e partì per l'esilio in terra lontana.

I mazziniani si lamentavano della fiducia accordata dai moderati ai sovrani italiani e del tradimento di costoro. Continuavano a dire che bisognava ormai combattere da soli, senza chiedere e senza sperare aiuto da nessuno, con le sole forze del popolo. E il popolo italiano rispose mirabilmente all'appello: mentre i Siciliani si preparavano a resistere a Ferdinando II, mentre i Toscani costringevano alla fuga il granduca Leopoldo, la repubblica veniva proclamata a Venezia, sotto la guida di Daniele Manin, e a Roma, abbandonata da Pio IX, che aveva avuto paura della rivoluzione, sotto la guida di Mazzini. Quel popolo in cui i mazziniani riponevano tanta fiducia seppe dare ottime prove del suo valore e del suo spirito di sacrificio. A Roma cittadini romani e volontari di tutte le regioni si prepararono a far fronte agli eserciti di quattro stati stranieri. A palmo a palmo essi contesero il terreno intorno alla città ai Francesi, venuti a domare una rivoluzione che spaventava tutti i governi europei. Li comandava, in camicia rossa, un eroe leggendario, Giuseppe Garibaldi, dal carattere audace e avventuroso, dalla profonda fede repubblicana, il, quale, costretto

nel 1834 a fuggire dalla sun terra natale, aveva combattuto, esule nell'America meridionale, per la libertà di altri popoli.

EPISODI DELLA DIFESA DI ROMA

Alle due e mezzo di notte, sentii crepitare i fucili e correndo salii a Porta San Pancrazio. I Francesi già occupavano tutte le ville e case là dinanzi fino sotto il Vascello, compreso il casino dei Quattro Venti. Era questo una vera fortezza. Garibaldi era molto calmo; ordinò si cessasse la demolizione del ponte, mandò un aiutante di campo in città per raccogliere garibaldini. Frattanto impartiva altri ordini, e voleva mandare me ad ordinare ai medici che raggiungessero i loro posti negli ospedali. Io, però, lo pregai di farmi rimanere per il primo assalto non essendoci ancora feriti.

Frattanto arrivarono i garibaldini ed alcune compagnie della legione di Manara. Sortirono dalla porta e si schierarono sotto il Vascello, in attesa delle munizioni che vennero portate su di un muletto. Distribuite queste, subito di corsa si lanciarono all'assalto del casino dei Quattro Venti. Cominciò un fuoco d'inferno; si sentivano grida di tripudio, di scherno, di dolore. I nostri presero il casino.

Portai la lieta notizia dentro Roma, mentre facevo il giro per assicurar il servizio di medici e chirurghi negli ospedali. Più presto che mi fu possibile tornai a San Pancrazio. Purtroppo il Casino dei Quattro Venti era stato ripreso dai Francesi.

Vedemmo, ad un tratto, al di là del casino dei Quattro Venti, ormai di nuovo nostro, due feriti che ci tendevano le braccia per chiederci aiuto. Erano quei feriti due colossali lombardi della legione Manara, entrambi gravemente colpiti alle gambe. Mentre ci caricavamo i due infelici sulle spalle vedemmo intorno a noi alzar nuvolette di polvere fin presso i nostri piedi dai colpi che i Francesi ci tiravano dalle finestre del casino Valentini. Ma non appena ci videro col pia carico, subito i Francesi cessarono il fuoco ed applaudirono. Battendomi prancesi, ho sempre avuto il sentimento di abbracciarsi prima, poi battersi indi riabbracciarsi.

Facendo io parte della commissione degli ospedali, alla sera ne feci il giro. Quindi, mezzo morto per la fame e per la stanchezza, me ne tornai a casa a San Francesco a Ripa. Mi buttai a dormire senza che la coscienza mi rimordesse. Perché anche lì io ero sempre in prima linea. Una volta una palla di fucile, entrando per diagonale da una finestra, trapassò una porta, andando a ficcarsi nel pagliericcio di un letto. Alla fine di quella battaglia la gente di casa mia raccolse sul tetto un centinaio di palle di fucile e nel giardino tre palle di can-

none. Però, essendo la mia casa così sotto tiro, le palle e le bombe passavano al di sopra del tetto. In una notte insonne io ne ho contate fino a centosei.

Il generale Garibaldi riprese: « Ma il nemico non l'avrà il Vascello. Lo affiderò a mani sicure, ad uomini sodi, a Medici ». Così fu. E, difatti, il Vascello, durante l'assedio, venne dalle batterie nemiche poste al casino dei Quattro Venti, ch'era a tiro di pistola, quasi raso a terra. Quasi ogni notte vi erano assalti sempre respinti. À tre di questi assalti mi son trovato anch'io ed ancor oggi mi domando come si potesse regger là dentro e come il Vascello abbia potuto resistere un mese.

Le barricate vi si erano formate naturalmente, con i rottami del palazzo. Era molto fantastico vedere, nelle sere di luna, staccare sui bianchi calcinacci i difensori in nero. Gli assalti a questo strano edificio erano salutati da un'orchestra di fucilate dai diversi suoi piani e dalle cannonate che dalle mura di porta San Pancrazio venivano a spazzare la via sottostante.

* * *

La difesa di Roma contro i Francesi doveva essere la sanguinosa affermazione della volontà e del diritto degli Italiani a risorgere a nazione libera e indipendente. E tale scopo venne magnificamente raggiunto. Il fiore della gioventù italiana, combattendo e morendo alle mura di Roma, consacrò tale volontà e tal diritto. Giammai, in tutte le successive guerre per l'indipendenza, la gioventù italiana combatté con maggior valore. L'eroismo, in quella disperata, estrema difesa di Roma, era divenuto per tutti comune abitudine. Questo riconosceva Garibaldi stesso. Più tardi, nel suo ritiro di Caprera, riandando le sue gesta di guerra, diceva: « Ho sempre avuto sotto il mio comando dei bravi ragazzi; ma nessuno ha raggiunto in valore quelli che furono con me nel '48 e nel 49 ».

Nino Costa (Quel che vidi e quel che intesi)

LA MORTE DI ENRICO DANDOLO

Poco dopo, arrivari alla Porta, mio fratello mi si era seduto vicino e divideva con me un pezzo di pane, quando ricevette l'ordine di far uscire la sua compagnia. Si alzò di botto, mi strinse la mano e, snudata la sciabola, si slanciò alla testa dei suoi. Arrivata al cancello la compagnia prese a sinistra per un sentiero attraverso le vigne, e di corsa, in buon ordine, senza perder tempo a scaricar il fueile, si avventò fin sullo spianato che circonda Villa Corsini. La grandine delle palle facevasi ad ogni momento più fitta e ad ogni passo la compagnia diveniva più piccola pel gran numero di colpiti che cadevano in silenzio; gli altri serravano i ranghi e continuavano, incoraggiati sempre da mio fratello, che innanzi a tutti, colle parole infuocate e col magnanimo esempio, insegnava come si dovesse esporre generosamente la vita.

(Poco dopo, vennero riportati i feriti. Fra essi era) Lodovico Mancini, giovane sottotenente della compagnia di mio fratello, che aveva una coscia e un braccio trapassati. Fra le contorsioni che gli strappava il dolore non seppe che dirmi « Tuo fratello... » e si arrestò come impaurito. Domandai finalmente ad un bersagliere: « Che ne è del capitano? ». « È caduto adesso mortalmente ferito » mi rispose.

Io non potrei ridire quello che provai a queste parole. Era la prima volta che l'idea di una morte così tremenda si affacciava netta e sicura alla mente atterrita. Un noncurante fatalismo ci faceva credere impossibile che uno di noi che ci amavamo tanto avesse a lasciare gli altri. « O tutti o nessuno », ecco l'espressione delle nostre inconcepibili speranze. Ma in quel momento, che con la vista di tanto sangue e di tante vite perdute mi si mostrava per la prima volta la guerra a sangue freddo in tutta la sua orribile resttà, l'idea di sopravvivere a chi mi rendeva cara e lieta la vita mi fece di vividire. Io pensavo: « Forse mio fratello spira a dieci passi da me ed lo posso baciarlo prima che muoia! ». Sarebbe stato male allontanarmi dai mi cadati già commossi a tanti lagrimevoli quadri. Percorrevo in su e in giù la fronte della compagnia, mordendo disperatamente la canna di una pistola per impedire alle lagrime che mi bollivano dentro di sgorgar troppo forti ad accrescere lo sgomento dei miei.

In quel momento d'ineffabile patimento si avvicinò Garibaldi dicendo: « Avrei bisogno di 20 uomini risoluti e d'un ufficiale per una difficile impresa ». Io mi slanciai fuori e mi presentai, lieto d'uscire finalmente da quello stato e di correre a soffocar nei pericoli l'angoscia che mi rendeva quasi pazzo.

Portato all'ambulanza (ero stato ferito ad una coscia), domandai di mio fratello. Mi assicurarono tutti esser desso ferito leggermente, ma non averlo potuto trasportare da una cascina in cui era stato deposto. Mandai soldati ed infermieri a cercarlo; finalmente, non potendo più tenermi, mi feci forza ed uscii io stesso zoppicando a cercarlo per la campagna e nelle case.

Durò due ore la ricerca infruttuosa; e furono di quelle che pesano come un incubo su tutta la vita d'un uomo. Ogni cadavere che vedevo per terra, io mi affrettavo palpitante a osservarlo: passai a pochi passi da quello di mio fratello, ma un amico fu in tempo a celarlo. Io non potevo più sostenermi. Finalmente Manara da un casino allora preso ai Francesi mi fece cenno di salire. Tutti gli altri si allontanarono perché non sentivano la forza di assistere alla lagrimevole scena: « Non correre a cercare tuo fratello » mi disse quel povero amico mio stringendomi la mano « non sei più in tempo: ti farò io da fratello ». Io caddi bocconi per terra indebolito dalla ferita mal curata, dalle angosce e dal dolore della notizia.

Emilio Dandolo (I volontari e i bersaglieri lombardi)

Bisognò cedere alle forze soverchianti. I difensori di Roma furono costretti ad abbandonare la città e ad essi Garibaldi, che li aveva guidati nella lotta, disse poche parole. Queste: « Soldati, che meco divideste sino ad ora le fatiche ed i perigli delle patrie battaglie, che ricca dote di gloria ed onore otteneste; voi tutti che or meco eleggeste l'esilio, ecco ciò che dovete attendervi: il caldo e la seté di giorno, il freddo e la fame di notte. Per voi non vi è altra mercede che fatica e perigli, non tetto, non riposo, ma miseria assoluta, veglie strapazzose, marce eccessive, combattimento ad ogni passo. Chi ama l'Italia mi segua! ».

E molti lo seguirono. Essi tentavano di raggiungere Venezia, dove ancora si combatteva contro gli Austriaci. Fu una marcia dura e pericolosa, attraverso l'Italia centrale, verso la Romagna, mentre truppe nemiche li braccavano, li inseguivano senza sosta. Mani amiche si tende-

vano a prestare aiuto.

DON GIOVANNI VERITA'

Nei primi d'agosto del 1849 don Giovanni Verità sapeva che nel ravegnano s'aggirava Garibaldi cercato come una belva dagli Austriaci, trafugato qua e là dai patrioti impavidi, ma non sospettava d'averlo vicino. Una sera piovosa, stando egli già ritirato nella sua casetta, si udì chiamare da un amico. In un certo luogo di certo monte v'erano due fuggiaschi da porre in salvo.

Anche quella volta de la proprio cuore e, uscito di casa cauto, perché Modigliana era occupata din battaglione austriaco, s'avviò. Giunto nel luogo indicatogli dall'amico, de davvero due uomini accovacciati sotto una balza. « Ah! siete qui? su duogre, venite con me ». « Ma qui il mio compagno è ferito e non può camminare ». « Dunque siete soldati? Chi siete? ». « Io sono Garibaldi ».

Diceva don Verità che se gli fosse rovinato addosso il monte, non avrebbe provato ciò che provò. Garibaldi da salvare! E se invece glielo avessero poi preso? Ma si fece animo col pensiero che, se mai, sarebbe perito con lui. Fu rapido a deliberare. Andò da un parroco che stava là presso; questi gli prestò subito il suo biroccio, non senza gridargli perché un giorno o l'altro si sarebbe fatto fucilare; ed egli tornò col servitore del parroco da quei due, li caricò, e giù verso Modigliana. Vicino al ponte li fece discendere e, reggendo Leggero, si mise con essì nei campi, lungo il torrente un po' grosso dalle piogge.

A un certo punto sedette per scalzarsi, non fidandosi di passar, se non a piedi nudi, sui massi scivolosi del fondo; Garibaldi voleva far come lui, non voleva sentir parlare d'esser portato a spalle. Ma il prete gli disse alfine severamente che se egli era uomo da oceani, lì in quel torrente non poteva entrare se non chi vi aveva fatto il piede fin da ragazzo, e che egli vi sarebbe perito. Così lo persuase; trasportò lui, che intanto mormorava parole di malcontento;

tornò, trasportò Leggero; e poi su per le viottole, tra gli orti, giunse e poté introdurli non visti in casa sua.

E là? Ora il pericolo diveniva più grande. Tutta la casa era dominata da quella grandissima d'un vicino, le cui finestre guardavano dentro ogni stanza. Non poteva darsi che la gente di quella casa non si avvedesse che da dal prete v'era qualcosa di straordinario? E il padrone era un granducti fierissimo. Che fare? Don Verità ebbe ardire e fede; salì da quel signore e consesse addirittura chi aveva in casa. Tempestò colui, ma poi volle vedere in accia quel maledetto nemico e discese.

Bisogna aver udito don Verità narrare l'incontro e la quasi subitanea trasformazione di quel signore! Cosa proprio da miracoli. Garibaldi lo affascinò così che, per tutti i giorni che stette là dentro, colui volle fargli compagnia, quasi da guardia. Poi, quando Leggero fu in condizioni da poter camminare e Garibaldi deliberò di partire, gli profferse tutto l'oro che teneva in casa, desolandosi di non poterglielo far accettare, e nella notte che i due pericolant uscirono da Modigliana aiutò, vigilò, penò tutto il giorno appresso, finché il prete non fu tornato a dire che li aveva messi su buona via nelle montagne verso il Cimone.

E con lui stette in angoscia, né ebbero requie se non quando ricevettero da Spezia una lettera in cui erano scritte soltanto queste parole: Le due balle di seta sono giunte. Poi amò in cuor suo Garibaldi fino alla morte.

Giuseppe Cesare Abba (Ritratti e profili)

Stremata dalle fatiche di quella lunga marcia, era morta in Romagna Anita, fedele compagna di Garibaldi in tanti anni di esilio e di lotta.

LA MORTE DI ANITA GARIBALDI

Io rimasi nella vicinanza del mare in un campo di melica, colla mia Anita e col tenente Leggero, indivisibile mio compagno. Le ultime parole della donna del mio cuore erano state per i suoi figli, ch'essa presentì di non più rivedere!

Stemmo un pezzo in quel campo di melica alquanto indecisi sul da farsi. Finalmente io dissi a Leggero d'avanzarsi un po' nell'interno per scoprire qualche cosa nelle vicinanze. Egli, da quell'ardito ch'era stato sempre, si mosse subito. Io rimasi un pezzo in aspettativa, ma dopo non molto udii gente che si avvicinava; mi spinsi fuori del ricovero e vidi Leggero accompagnato da un individuo, che riconobbi subito, e la cui vista mi fu molto consolante.

Era il colonnello Nino Bonnet, uno dei miei più distinti ufficiali, ferito a Roma nell'assedio, ove egli aveva perduto un valoroso fratello. S'era ritirato a casa per curarsi Nulla di più fortunato poteva accadermi che l'incontro di cotesto mio fratello d'armi. Domiciliato o possidente di quei dintorni, egli aveva intese le cannonate e presentito quindi il nostro approdo. S'era avvici-

nato alla sponda del mare per trovarci e soccorrerci.

Coraggioso ed intelligente, Bonnet, con gran pericolo di se stesso, cercò e trovò chi cercava. Ed una volta trovato tale ausiliario, io mi rimisi intieramente all'arbitrio suo; e ciò fu naturalmente la salvezza nostra. Egli propose subito di avvicinare una casupola, che si trovava nelle vicinanze, per trovarvi qualche ristoro all'infelice mia compagna.

Ci avvicinammo, sostenendo Anita in due, ed a stento giungemmo a quella casa di povera gente, ove trovammo acqua, necessità prima della sofferente, e non so che altro. Passammo da questa ad una casa della sorella di Bonnet, che fu gentilissima. Di lì traversammo parte delle valli di Comacchio ed avvici-

nammo la Mandriola, ove si doveva trovare un medico.

Giungemmo alla Mandriola, e stava Anita coricata su d'un materasso, nel birroccio che l'aveva condotta. Dissi, allora, al dottor Zannini, giunto pure in quel momento: « Guardate di salvare questa donna! ». Il dottore a me: « Procuriamo di trasportarla in letto ». Noi allora prendemmo, in quattro, ognuno un angolo del materasso e la trasportammo nel letto d'una stanza della casa, che si trovava a capo di una scaletta.

Nel posare la mia donna in letto, mi sembrò di scoprire sul suo volto la fisionomia della morte. Le presi il polso... più non batteva! Avevo davanti a me la madre dei miei figli, che io tanto amavo, cadavere!... Essi mi chiederanno

della loro genitrice al primo incontro!...

Io piansi amaramente la perdita della mia Anita! di colei che mi fu com-

pagna inseparabile nelle più avventurose circostanze della mia vita!

Raccomandai alla buona gente che mi circondava di dar sepoltura a quel cadavere! E m'allontanai sollecitato dalla stessa gente di casa, ch'io compromettevo rimanendo più tempo. M'avviai barcollando per S. Alberto...

Giuseppe Garibaldi (Memorie)

Anche Brescia si era difesa per dieci giorni contro truppe austriache soverchianti, e con tanto valore da meritarsi il titolo di « Leonessa d'Italia ». Ma l'ultima città che ammainò la bandiera della rivoluzione, assediata dal mare e dalla terra, stremata dalla fame e dalle malattie, fu Venezia.

L'ULTIMA ORA DI VENEZIA

E fosco l'aere, il cielo è muto ed io, sul tacito veron seduto, in solitaria malinconia, ti guardo e lagrimo, Venezia mia! Fra i rotti nugoli dell'occidente il raggio perdesi del sol morente, e mesto sibila per l'aria bruna l'ultimo gemito della laguna.

Passa una gondola della città:

Ehi, dalla gondola, qual novità?
 Il morbo infuria, il pan ci manca, sul ponte sventola bandiera bianca!

No, no, non splendere su tanti guai, sole d'Italia, non splender mai; e sulla veneta spenta fortuna si eterni il gemito della laguna.

Venezia! L'ultima ora è venuta; illustre martire, tu sei perduta... Il morbo infuria, il pan ti manca, sul ponte sventola bandiera bianca!

Ma non le ignivome palle roventi, né i mille fulmini su te stridenti, troncàro ai liberi tuoi di lo stame... Viva Venezia! Muore di fame!

Sulle tue pagine scolpisci, o storia, l'altrui nequizie e la sua gloria, e grida ai posteri: — Tre volte infame chi vuol Venezia morta di fame!

Viva Venezia! L'ira nemica la sua risuscita virtude antica; ma il morbo infuria, ma il pan le manca... Sul ponte sventola bandiera bianca!

Ed ora infrangasi qui sulla pietra, finche è ancor libera, questa mia cetra. A te, Venezia, l'ultimo canto, l'ultimo bacio, l'ultimo pianto!

Ramingo ed esule in suol straniero, vivrai, Venezia, nel mio pensiero; vivrai nel tempio qui del mio cuore, come l'immagine del primo amore.

Ma il vento sibila, ma l'onda è scura, ma tutta in tenebre è la natura: le corde stridono, la voce manca... Sul ponte sventola bandiera bianca!

Arnaldo Fusinato

Con il ritorno degli Austriaci nel Lombardo-Veneto, del granduca Leopoldo in Toscana, di Pio IX nello Stato pontificio, terminava purtroppo quella che fu una delle più gloriose pagine del Risorgimento. L'Italia ripiombava nelle vecchie, tristi condizioni. Negli anni seguenti fucilazioni e impiccagioni insanguinarono la penisola, soprattutto le terre soggette all'Austria, che cercava di soffocare la propaganda di Mazzini. Morirono così un povero popolano milanese, Amatore Sciesa, e nel 1852-1853, a Belfiore, presso Mantova, un folto gruppo di patrioti, fra cui erano Tito Speri, l'eroe di Brescia, e tre sacerdoti, Enrico Tazzoli, Giovanni Grioli e Bartolomeo Grazioli. Gli altri sovrani d'Italia non mostrarono maggiore clemenza: le prigioni si riempirono di patrioti e l'unica salvezza possibile restò la fuga e l'esilio. Il più tirannico ed implacabile si mostrò Ferdinando II di Napoli che, dopo aver disperso i napoletani combattenti anch'essi sulle barricate e dopo aver domato la Sicilia, infliggeva ai liberali del suo paese, appartenenti a tutte le regioni dello stato, pene severe da scontare in prigioni spaventose. Non possiamo ricordarvi tutti i loro nomi, tanti essi erano, ma possiamo rievocare, attraverso le parole di uno di essi, il Settembrini, le loro sofferenze.

LA CONDANNA

Dopo alquanti minuti entra un vecchio usciere seguito da vari ispettori, da custodi, da sbirri, e con le lagrime agli occhi e con voce tremante legge: « La Gran Corte condanna alla pena di morte Salvatore Faucitano, Luigi Settembrini e Filippo Agresti » e si fermò. « Proseguite » gli diss'io « vogliamo sentir tutto ». Dopo la lettura io dissi: « Ringraziate la Corte in nome di Luigi Settembrini ». « Ringraziatela anche a nome di Agresti » rispose Filippo; e così dissero ancora il Faucitano, il Pironti e gli altri.

L'usciere andò via. Allora Filippo si tolse l'orologio e i denari, che aveva in tasca, un anello che aveva al dito, lo diede a Michele e disse: « Darai questi alla mia povera Alina ». Io gli diedi anche il mio orologio ed alcune monete, e lo pregai di darlo a mia moglie. O che momento fu quello! Pironti piangendo a singhiozzi, ci abbracciava, ci stringeva, diceva: « Luigi mio, Filippo mio, mio Salvatore, io voglio venire con voi, voglio morire con voi! Perché mi hanno

separato da voi? Ah, io non potrò rimanere senza di voi! ».

Io non so se i custodi o altra gente ci guardavano e che cosa sentivano: nessuno ci diceva nulla. Filippo disse a Michele: « Ricordati di te stesso, questo pianto sconviene ». Io confortavo il povero amico, confortavo gli altri, ma poiché vidi che il dolore e le lagrime crescevano e che qualcuno avrebbe potuto goderne, dissi al custode: « Apri. Addio Michele, addio tutti ». E, seguito dagli altri due, entrai nell'estra-cappella. Erano le due mezzo dopo mezzodì.

L'estra-cappella è una stanza oscura, che a destra ha la cappella chiusa da una porta e a sinistra prende lume da una stanzetta più alta, che ha una finestra spor-

gente nel cortile. Alle pareti di questa stanzetta stanno appiccate con midolla di pane varie figure della vergine e dei santi, innanzi alle quali arde una lucerna posta su di un pezzo di legno conficcato nel muro. Qui stanno i condannati a morte. Entrati in questa stanzetta con quattro custodi, ed alcuni prigionieri serventi detti chiamatori, io dissi ad un custode: « Se devi perquisirmi le vesti, fa pure ». Egli si confondeva, non sapeva che fare, non voleva parlare. Poco dopo entra don Ciccio, il custode maggiore, e con le lagrime agli occhi ci dice: « Dovete spogliarvi e rivestirvi di altri panni. Non vi turbate, perché è una formalità. O Dio, che debbo fare io ed a chi ». Ci spogliarono di tutti i panni e, lasciateci solo le calzette e le scarpe, ci vestirono di una camicia, di un paio di calzoni e di una giubba di tela bionda, aspra di stecchi e puzzolente di canapa. Io, per caso, mi trovai in una tasca una letterina scrittami dalla mia Giulietta, la mostrai al custode maggiore e, risoluto, gli dissi: « È una lettera di mia figlia, voglio tenerla, morirò con essa in mano ». Egli rivolse la faccia e mi disse: « Tenetela ». Io me la riposi sul cuore. Ci fecero sedere a terra, ci posero le pastoie delle traverse e le ribadirono con aspri colpi di martello; pesavano più di dodici rotoli e non ci facevano muovere un passo senza essere sostenuti; con un fazzoletto tenevamo sospesi i grossi perni che dolorosamente pesavano sui talloni. Domandammo i nostri mantelli per difenderci dal freddo: ci portarono mantelli di altri prigionieri, perché noi non potevamo tenere alcun abito nostro. Ci portarono e distesero a terra duri materassi di capecchio, che dicono farti, e n'avemmo due per ciascuno. Ci gettammo sopra questi farti, Filippo ed io vicini, Salvatore di fronte a noi. Quelle pastoie pesavano assai e ci raffreddavano i piedi. Quando fummo distesi su quei strapuntini a terra, Salvatore disse: « Ci hanno vestiti da pazzi ». « No » risposi io « da condannati a morte ». E Filippo: « E bene che questa noia durerà poco: se domani non fosse domenica saremmo sbrigati tra ventiquattr'ore ». Ed io: « Aspetteremo fino a lunedì mattina ». Don Ciccio rispose: « Non dite questo, io spero che il Signore Iddio vi faccia la grazia. Oh, chi poteva credere questo di voi! ». E pianse; i custodi e i chiamatori anche piangevano; noi dovemmo confortarli, ma alle nostre parole più si addoloravano e si meravigliavano. Don Ciccio domandò se volevamo alcun cibe o ristoro; noi lo ringraziammo, ma poiché seppe che Filippo era digiuno disse: « Vi farò io una tazza di brodo; non dubitate di nulla, state in mano mia: la farò fare da mia moglie e ve la porterò io ». Andò via, e noi restammo guardati a vista da due custodi e da due chiamatori: perché il condannato a morte non può muoversi, non può toccar nulla, tutto gli deve esser porto dai custodi, i quali hanno stretto obbligo di guardarlo sempre fisso, di notare e riferire ogni movimento che faccia, ogni parola che dica. Filippo ed io talvolta parlavamo francese per non farci intendere.

(La condanna a morte fu mutata in quella dell'ergastolo). Intanto ci fu annunziato di dover partire. Uscimmo fuori dal carcere, dove trovammo legati i nostri amici, che ci abbracciarono come se fossimo risuscitati dal sepolcro. Fummo

appaiati con le manette e con una fune che univa le coppie; detto addio agli altri prigionieri che ci salutavano, a don Ciccio ed a don Giulio che stavano muti, tra due fila di gendarmi muovemmo. Noi conoscevamo tutti questi gendarmi, perché essi durante la discussione della causa ci avevano custoditi. Il capo disse loro di andare adagio e di non maltrattare il popolo. Noi dicemmo che si tenessero presso a noi, usassero buone maniere col popolo e non dubitassero. All'uscir dalla Vicaria gran folla di gente si accalcava nelle strade e dalle finestre; ci accompagnavano, ci seguivano, ci precedevano. Noi eravamo ventitré condannati. Filippo ed io eravamo additati da molti; e molti domandavano chi era Carlo Poerio, che tre anni prima era stato ministro. « Eccolo, è legato con quell'altro signore, che era giudice criminale ed ora va in galera con lui e si chiama Michele Pironti ». Ci condussero per le strade della Nunziata, del Lavinaio, del Carmine, del Mercato, della Marina, forse per farci insultare dalla plebaglia che abitava in quei luoghi. Ma la stolta speranza andò fallita: un solo mascalzone gridò « Viva Ferdinando II », ma nessuno gli rispose, anzi vidi che molti lo guardarono biecamente, perché insultava la sventura.

Luigi Settembrini (Ricordanze della mia vita)

Dagli avvenimenti del 1848-1849 i patrioti italiani avevano tratto due considerazioni importanti. La prima era che — come diceva Mazzini — non si doveva accordare alcuna fiducia ai sovrani, desiderosi soltanto di curare i propri interessi; bisognava quindi abbandonare ogni idea di federazione di stati e mirare soltanto all'unità della penisola. La seconda era che — come dicevano i moderati — il popolo, anche se eroico, anche se pronto al sacrificio, non poteva resistere con le sole sue forze ad eserciti bene armati ed ordinati. Come conciliare queste due considerazioni così diverse? Vi era una possibilità di soluzione: in Italia un re, al contrario degli altri, continuava a mantener fede alla sua parola e ai suoi doveri, e questo re metteva a disposizione dei rivoluzionari italiani il suo esercito, la sua diplomazia, le risorse del suo paese. Era Vittorio Emanauele II di Savoia.

Raccolta la corona abbandonata da Carlo Alberto, il giovane sovrano non volle ritogliere ai sudditi lo statuto, cioè la libertà politica, che era stata loro concessa; aprì le frontiere del Piemonte a centinaia e centinaia di esuli dalle altre parti d'Italia; non nascose a nessuno di aspettare con ansia il momento della riscossa contro l'Austria. In una nuova guerra egli poteva guadagnare molto con una vittoria, ingrandendo il proprio piccolo stato, ma poteva anche perdere, con una sconfitta, quanto egli aveva già. Il ricordo della triste fine di Carlo Alberto avrebbe potuto scoraggiarlo: egli preferì invece mettere la propria spada a disposizione della causa italiana.

VITTORIO EMANUELE II

Ben presto Vittorio Emanuele sperimentò quel fascino speciale ch'egli ese citava su chiunque la prima volta che l'accostasse. La sua singolare figura aveva davvero qualche cosa che colpiva, che di solito si avvantaggiava di una bonarietà alla mano e d'una franchezza da toccare la rozzezza. Lo sguardo degli occhi piccoli, grigi, ma vivacissimi, quasi irrequieti, aveva anch'esso le più opposte espressioni, ora d'una semplicità spensierata, ora d'una maliziosa allegria, ora di una severità superba, che pareva persino feroce. Non era eloquente: parlava alla buona, ma con una certa facilità, parole né scelte, né ricercate, con voce rauca e gutturale, improntata d'un accento di sincerità che ve lo faceva credere sempre persuaso di quanto dicesse. Fu poscia tacciato più volte, e dagli stessi suoi ministri, di parlare troppo e troppo schiettamente, rivelando anche ciò che avrebbe dovuto tacere. Era infatti nella sua indole di abbandonarsi soverchiamente nei colloqui. Ma se nella domestichezza che permetteva a chi trattava con lui egli menomamente sentiva offesa o non abbastanza rispettata la sua regia dignità, allora subito, con immediata trasformazione, all'allegro compagno, al ciarlatore alla buona, all'individuo che vi trattava alla pari, sottentrava il re. Il capo si ergeva superbamente, il labbro s'atteggiava a una disdegnosa piega e lo sguardo soprattutto, quello sguardo acuto e fisso, prendeva un'imponenza, un'imperiosità, una minacciosa fierezza, che facevano chinare gli occhi dei più audaci e intimorivano i più temerati. E così quel suo personale, tozzo come era di corpo, dal collo corto, dai lineamenti del volto irregolari, dal portamento alla carlona, poteva talvolta apparire in una maestosa solennità di atteggiamento. Tale era soprattutto quando, in uniforme di generale, a cavallo, dov'egli stava con una sicurezza e un'eleganza insuperabili, si mostrava a capo delle milizie: egli sembrava l'incarnazione del valore e dell'onore della patria, di cui è custode l'esercito, e il re ed il guerriero si fondevano insieme nell'immagine dell'eroe.

Vittorio Bersezio (Il regno di Vittorio Emanuele II)

A fianco di Vittorio Emanuele era un energico ed abile ministro, il conte Camillo di Cavour. Egli preparava lentamente e con prudenza la guerra all'Austria, cercando l'alleanza della Francia e la comprensione di altri paesi europei. Convinto che il « risorgimento » non consistetse solo nell'indipendenza della patria, ma anche nello sviluppo della sua economia, in un regime di interna libertà, e nel miglioramento delle condizioni di vita della sua popolazione, curava il progresso tecnico piemontese. E dopo pochi anni il regno di Vittorio Emanuele II divenne lo stato viù solido e più avanzato d'Italia.

IL CONTE DI CAVOUR

Di statura era un poco sotto alla media, grassotto della persona, di portamento distinto, di colorito rosso, biondo di capelli, con occhi cerulei per non dir bigi, che scintillavano sotto gli occhiali. Per natura allegro, egli si presentava o riceveva quasi sempre col sorriso sulle labbra ed amava con qualche motto scherzoso entrare in discorso.

La sua attività era continua: s'egli non agiva, pensava, meditava. In ogni stagione dell'anno, alle cinque del mattino egli era sempre seduto al suo tavolo, fissava udienze per tale ora, e lavorava fino alle dieci. Poi dopo una piccola colazione usciva per recarsi al Ministero, alle Camere, o dove lo portavano gli affari, riservando però quasi sempre una passeggiata sotto i portici di Po e della Fiera fra mezzogiorno e il tocco.

Non amò mai vendicarsi; metteva anzi quasi un impegno nel favorire i suoi avversari politici, i suoi nemici. A tal punto che io gli dicevo talora: « Per ottenere quel che si vuole da Lei bisogna fargliene qualcuna delle grosse » e più e più volte ebbi a notare questa sua compiacenza.

Michelangelo Castelli (Ricordi)

Molti repubblicani cominciavano a sostenere che bisognava aiutare il sovrano piemontese e il suo ministro nei progetti di riscossa antiaustriaca. Perché non tentare anche questa strada pur di liberare l'Italia dagli oppressori? Mazzini restava invece fermo nelle sue idee, nei suoi proponimenti: non è vera libertà — egli proclamava — quella che è concessa da un re; non è vera lotta di liberazione quella che attende l'aiuto di soldati stranieri. Bisognava invece:

* Promuovere l'insurrezione.

Far sì che l'insurrezione, dovunque sorgesse, innalzasse la bandiera della Nazione, proclamasse l'Unità della Patria italiana, combattesse per tutti e chiamasse tutti a combattere.

Far sì che la nazione intera rimanesse arbitra dei propri destini sociali e politici.

Non riconoscere che due padroni: Dio nel cielo e il Popolo sulla terra. Affratellar la causa della Nazione con quella degli uomini liberi e degli oppressi in Europa ».

Un uomo a lui vicino, l'esule napoletano Carlo Pisacane, tentò un'ultima disperata impresa. Con un piccolo gruppo di compagni sbarcò nel 1857 a Sapri con la speranza di riuscire a sollevare la popolazione. Accolto dai gendarmi, cadde combattendo con molti dei suoi. Attraverso il ricordo un'umile spettatrice è rievocata in questo canto l'eroica vicenda.

LA SPIGOLATRICE DI SAPRI

Eran trecento, eran giovani e torti, e sono morti!

Me n'andavo al mattino a spigolare quand'ho visto una barca in mezzo al mare; era una barca che andava a vapore, e alzava una bandiera tricolore.

All'isola di Ponza si è fermata, è stata un poco e poi si è ritornat s'è ritornata ed è venuta a terra, sceser con l'armi e a noi non fecer guerra.

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!

Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra,
ma s'inchinaron per baciar la terra.
Ad uno ad uno li guardai nel viso,
tutti aveano una lagrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane,
ma non portaron via nemmeno un pane.
E li sentii mandare un solo grido:
— Siam venuti a morir pel nostro lido. —
Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita e, presol per la mano,
gli chiesi: — Dove vai, bel capitano? —
Guardommi e mi rispose: — O mia sorella,
vado a morir per la mia patria bella. —
Io mi sentii tremare tutto il core,
né potei dirgli: — V'aiuti il Signore! —
Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Quel giorno mi scordai di spigolare,
e dietro loro mi misi ad andare:
due volte si scontrar con li gendarmi,
e l'una e l'altra li spogliar dell'armi.
Ma quando fur della Certosa ai muri,
s'udirono a suonar trombe e tamburi;
e, tra 'l fumo e gli spari e le scintille,
piombaron loro addosso più di mille.
Eran trecento, eran giovani e forti,

e sono morti!

Eran trecento e non voller fuggire,
parean tremila e vollero morire;
ma vollero morir col ferto in mano,
e avanti a loro correa sangue il piano.
Fin che pugnar vid'io per lor pregai;
ma un tratto venni men, né più guardai:
io non vedevo più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.

Eran trecento, eran giovani e forti
e sono morti!

Luigi Mercantini

La morte di Pisacane convinse ancora di più i patrioti italiani che bisognava aver fiducia nel Piemonte, che bisognava aiutarlo. Un nuovo grande partito, « Società nazionale », si diffondeva, favorito da Cavour, per tutta la penisola, con il programma di « Italia unita e monarchica ». Di esso ormai facevano parte molti vecchi mazziniani, come Giuseppe Garibaldi, l'eroico difensore della Repubblica romana.

Cavour era riuscito a ottenere l'alleanza di Napoleone III: le truppe piemontesi non sarebbero state sole di fronte all'esercito austriaco. Si poteva cominciare la guerra. All'inizio del 1859 Vittorio Emanuele pronunciò in Parlamento parole di speranza e di riscossa, che accesero dovunque un grande entusiasmo. Da ogni parte d'Italia giunsero alle frontiere del Piemonte centinaia e centinaia di volontari.

IL DISCORSO DEL RE

Il re di buon mattino leggeva e rileggeva il discorso, perché voleva che anche l'accento col quale l'avrebbe pronunciato corrispondesse all'intendimento che lo aveva dettato. Si doleva di avere un po' di male di gola e con l'usata giovialità diceva al conte di Cavour: « Ho paura che il primo tenore con questo maledetto mal di gola non canterà bene la sua parte ». Si sbagliava: non ostante il mal di gola, pronunziò quelle parole a meraviglia; la vivacità dell'interno convincimento, la coscienza del grande atto che compiva gl'infiammavano l'animo, gl'ingagliardivano la voce. Mentre saliva le scale del palazzo Madama, vide fra i componenti della deputazione del Senato, che si recava ad incontrarlo, il senatore Luigi Cibrario, che gli era specialmente caro, e con volto ridente gli disse: « Sentirà, caro Cibrario, che belle cose ».

La mattina del 10 gennaio 1859 l'aspetto dell'aula di palazzo Madama era

oltre l'usato imponente. Le rimembranze del passato s'intrecciavano con la speranza e con la fiducia nell'avvenire. Lì Vittorio Emanuele aveva pronunciato il giuramento solenne che doveva compendiare la sua vita; lì si era più volte rivolto e non indarno al senno ed al patriottismo del Parlamento e del suo popolo; lì aveva pronunciato spesso parole di prudenza e di rassegnazione virile; lì quella mattina pronunziava le parole serene di chi sente nell'animo la gioia procellosa e trepida di un grande disegno.

Quando aprì il foglio di carta che doveva leggere fu silenzio profondissimo: tutti pendevano dalle auguste labbra. Il segreto era stato gelosamente custodito e la impazienza di sentire ciò che il re avrebbe detto era grandissima. Egli gettò intorno all'aula uno sguardo fiammeggiante e poi, con voce che, fioca in sulle prime, andò man mano pigliando vigore e colorito, lesse:

« Signori Senatori, Signori Deputati,

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno. Ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall'esperienza del passato andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli; giacché nel mentre rispettiamo i trattati non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo, prudenti

e decisi, i decreti della divina Provvidenza ».

Ad ogni periodo il discorso venne interrotto da applausi fragorosissimi e dalle grida di « Viva il re! », ma quando si udirono le parole grido di dolore fu un entusiasmo indescrivibile. Senatori, deputati, spettatori si levarono repentinamente in piedi e proruppero in esclamazioni vivissime. I ministri di Francia, di Russia, di Prussia e di Inghilterra rimiravano attoniti e commossi lo spettacolo meraviglioso. L'incaricato d'affari di Napoli aveva il volto cosparso di cupo pallore. Noi poveri esuli non tentavamo neppure di asciugare le lagrime, che copiose e irrefrenabili ci sgorgavano dagli occhi, e battevamo freneticamente le mani a quel re che pensava ai nostri lutti e ci prometteva una patria. Prima che le vittorie, le annessioni ed i plebisciti gli conferissero la corona d'Italia, egli regnava nei nostri cuori: egli era il nostro re.

La sera stessa il testo del discorso era recato di là dal Ticino da persone appositamente venute da Milano a Torino e nei giorni seguenti era letto e diffuso nella rimanente Europa. Dovunque l'impressione fu grandissima. A tutti gli Italiani parve udire, ed era, lo squillo della tromba di risurrezione.

Giuseppe Massari (La vita ed il regno di Vittorio Emanuele)

IL CONTE DI CAVOUR ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

Ciò che ebbe a soffrire il povero conte di Cavour non può essere descritto con adatte parole; solo chi lo ha veduto in quei giorni non più dimenticabili può avere il concetto esatto degli strazii, delle perplessità, dei dubbii che travagliarono la sua grande anima. La diplomazia voleva e disvoleva, negava oggi ciò che aveva affermato ieri, minacciava, blandiva; oggi correva a precipizio, domani si fermava. Un uomo di tempra meno vigorosa di quella del conte di Cavour ci si sarebbe consumato in brevissimo spazio di tempo, ma egli era forte e sereno; passava, è vero, ore affannose e tormentate da amare dubbiezze, ma poi vinceva ogni prostrazione, ripigliava l'imperio sugli stessi suoi più legittimi risentimenti, ridiventava lui medesimo. Tante volte era costretto a rispondere ad una imbarazzante domanda su due piedi, a fare la diplomazia con la rapidità dell'elettricità; giammai i fili elettrici da Londra a Vienna, da Parigi a Torino, da Pietroburgo a Berlino lavorarono tanto come in quei giorni: tutta Europa era moralmente a soqquadro; non si risparmiavano le imprecazioni al turbolento ministro, che non dava a nessuno né tregua né pace e che appariva colpevole del fallo immenso di voler la guerra per servire gli interessi del proprio paese.

Il conte di Cavour era un miracolo di attività e di operosità indefessa; pensava a tutto, provvedeva a tutto, si preoccupava di tutto. Alle cure dei portafogli degli affari esteri e dell'interno aveva, a motivo della partenza del generale La Marmora per il campo, aggiunta quella del portafogli della guerra. Affari esteri, sicurezza pubblica, guerra: attendeva a tutto, faceva procedere tutto

con regolarità mirabile, con impareggiabile prontezza.

Gli eventi si svolgevano ed i suoi doveri crescevano; ma la coscienza della aumentata responsabilità non gli scemava, gli rinvigoriva le forze. Il grido di guerra era ripercosso da tutta l'Italia: Modena, Parma, Piacenza, Reggio, Bologna, Firenze si commuovevano e stendevano le braccia verso il Piemonte, verso il re, verso il grande ministro Ed il conte di Cavour pensava a tutti, a tutti mandava una parola di incoraggiamento, tutti stimolava ad accorrere sotto le armi, ad imbrandire la spada per la conquista della patria indipendenza.

Giuseppe Massari (Il conte di Cavour)

Nell'aprile del 1859 scoppiò la seconda guerra d'indipendenza. I soldati regolari di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III e i volontari di Garibaldi, con una serie di brillanti vittorie, liberarono tutta la Lombardia. Gli Austriaci si erano fermati sul confine con il Veneto e vi si erano fortificati, decisi a resistere. A San Martino e a Solferino ebbe luogo lo scontro più duro e più sanguinoso del conflitto.

INNO DI GARIBALDI

Si scopron le tombe, si levano i morti, i martiri nostri son tutti risorti!

Le spade nel pugno, gli allori alle chiome, la fiamma ed il nome d'Italia sul cor!

Veniamo! Veniamo! Su, o giovani schiere!

su al vento per tutto le nostre bandier su tutti col ferro, su tutti col foco, su tutti col foco — d'Italia nel cor!

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora, va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi ritorni, qual'era, la terra dell'armi!
Di cento catene le avvinser la mano, ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir.
Bastone tedesco l'Italia non doma, non crescono al giogo le stirpi di Roma: più Italia non vuole stranieri tiranni, già troppi son gli anni — che dura il servir.

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora, va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

Le case d'Italia son fatte per noi,
è là sul Danubio la casa dei tuoi:
tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
i nostri figliuoli — per noi li vogliam.
Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
col carro di fuoco rompium gli Appennini:
distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
la nostra bandiera — per tutto innalziam.
Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

Sien mute le lingue, sien pronte le braccia; soltanto al nemico volgiamo la faccia, e tosto oltre i monti n'andrà lo straniero, se tutta un pensiero — l'Italia sarà.

Non basta il trionfo di barbare spoglie, si chiudano ai ladri d'Italia le soglie: le genti d'Italia son tutte una sola, son tutte una sola — le cento città.

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora, va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi il grido d'all'armi! darà Garibaldi e s'arma allo squillo, che vien da Caprera, dei mille la schiera — che l'Etna assaltò. E dietro alla rossa vanguardia dei bravi si muovon d'Italia le tende e le navi: già ratto sull'orma del fido guerriero l'ardente destriero — Vittorio spronò.

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio, a dir — Viva Italia! — va il re in Campidoglio: la Senna e il Tamigi saluta ed onora l'antica signora — che torna a regnar.

Contenta del regno fra l'isole e i monti soltanto ai tiranni minaccia le fronti: dovunque le genti percuota un tiranno suoi figli usciranno — per terra e per mar.

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

Luigi Mercantini

A SOLFERINO E SAN MARTINO .

Durava da dieci ore circa il combattimento: i Francesi, che per giungere in tempo sotto Solferino avevano dovuto fare una marcia rapidissima, non avevano preso cibo; un sole, degno della zona torrida, li scioglieva in sudore; un'afa insopportabile, quell'afa che precede i violenti uragani dell'estate, toglieva il respiro; il numero sterminato di morti e di feriti giacenti al suolo pareva sconsigliarli da ogni nuovo tentativo. Ma a un tratto ecco Napoleone III; s'avanza sul piazzale della chiesuola, s'arresta e, mentre raddoppia intorno a lui, fatto segno ai tiri delle artiglierie nemiche, la pioggia dei proiettili: « Soldati, egli dice, io mi torrò di qui quando avrete preso Solferino ».

Un grido immenso si alza allora su tutta la linea: da tre parti è ritentato contemporaneamente l'assalto; i Tedeschi non hanno ancora finito di capire che cosa significhi quel fracasso e quell'impeto che già Solferino è preso; i cannoni che la guernivano sono in mano dei Francesi e fulminano le schiere fuggitive, mentre monti di cadaveri di Austriaci vendicano i prodi assalitori caduti sotto

il ferro ed il piombo nemico.

Intanto i Piemontesi sostenevano con indomito coraggio i ripetuti assalti di forze tanto superiori: le artiglierie nostre, inferiori in numero, ma degne pur sempre di splendida fama, rompono e sgominano le file assalitrici. Ma le batterie austriache da San Martino ci colpiscono di fianco. L'esito della battaglia è încerto, finché San Martino è degli Austriaci.

Anche i nostri soldati sono estenuati dalla fame e dal camminare; anch'essi, assaliti, più presto di quello che si credeva, anch'essi spintisi rapidissimamente innanzi, mancano di nutrimento; anch'essi sono oppressi per il caldo, l'arsura, l'afa. Ma non perciò vengono loro meno il coraggio e l'ardimento. Il nemico ha già dovuto ripiegare, il nemico oscilla, il nemico sta per essere respinto, se non che sempre riesce a rannodarsi sotto San Martino. I bersaglieri si scagliano avanti, la fanteria li segue, li emula, baionetta in canna, e soldati di tutti i reggimenti impegnati in quell'azione giungono insieme sull'altipiano: San Martino è nostro! Un lungo grido « Viva Savoia, Viva Italia! » echeggia su tutta la linea... Ma al nemico giungono nuovi rinforzi; esso si avanza in masse imponenti per ricuperare il terreno perduto. È impossibile ai nostri soldati conservare la loro conquista; inchiodano alcuni dei cannoni nemici che non possono trascinar via e ripiegano in buon ordine. Un violentissimo uragano, pioggia, lampi, tuoni, grandine e vento impedisce agli Austriaci di molestarli: essi approfittano di quel momento per riordinarsi e decidere sul da farsi.

« Combattevamo » mi narrava con sublime semplicità un soldato « combat tevamo dalle cinque del mattino, ed erano le sei di sera: digiuni, affranti e decimati, non pareva che in noi più potesse essere vigore e forza per ritentare la malagevole impresa, e smaniavamo al pensiero che non ci restasse a far altro che approfittare dell'inazione del nemico per tornare alle nostre prime posizioni, quand'ecco arriva il re: — Figliuoli, — ci dice, — bisogna prendere San Martino. — E noi lo abbiamo preso... ».

Da questo momento la rotta degli Austriaci fu completa e irrimediabile.

Invano l'imperatore d'Austria mandava ordini su ordini; invano si cacciava tra i soldati, pregandoli colle lagrime agli occhi, non disonorassero così la bandiera austriaca, non compromettessero irrevocabilmente le sorti dell'esercito; invano il generale Schlick, il quale aveva voluta questa battaglia, si esponeva al pericolo, infaticabile e impavido, per ricondurre le sue schiere al fuoco; il terrore le aveva invase e fu necessità suonare a raccolta su tutta la linea.

Oh! se gli Alleati avessero avuto una riserva di diecimila uomini da scagliar contro i fuggenti! Pochi assai fra i nemici avrebbero ripassato il Mincio; ma si combatteva da quindici ore, anzi il fuoco non cessò intieramente che alle nove e mezzo della sera dalle cinque del mattino; a Francesi e Italiani parve assai, e in verità non era poco, il bivaccare sulle posizioni conquistate a così caro prezzo.

Pier Carlo Boggio (Storia della guerra della indipendenza italiana

Visitando il terreno della lotta, lo stesso Cavour non aveva potuto trattenere un sentimento di commozione: « Ma che spettacolo è quello del campo a battaglia finita! Ho veduto carri pieni di feriti; tanti altri

feriti gravemente eranò raccolti nelle chiese. Erano nostri, erano Austriaci, ma l'impressione che ho provato a quella vista era del pari dolorosa. Dinanzi a tanto spettacolo tace ogni sentimento d'inimicizia, non parla che quello dell'umanità ».

Napoleone III era rimasto sconvolto dallo spettacolo di tante vittime. Egli inoltre temeva che anche altri paesi europei entrassero in guerra, rendendo il conflitto più lungo e pericoloso. E decise così, improvvisamente, di firmare un armistizio con l'imperatore dell'Austria. La guerra era finita.

L'ARMISTIZIO DI VILLAFRANCA

Le vittorie delle armi francesi e piemontesi avevano costretto gli Austriaci a ritirarsi di là dal Mincio, e quindi la liberazione della Lombardia era completa. Le speranze erano cresciute, e con esse la fiducia in trionfi maggiori. L'aspettatione era universale: da un momento all'altro si sperava udire notizie di fatti l'arme nel quadrilatero e di operazioni della flotta nell'Adriatico. Ma fra tante notizie che con tanta ansietà ed impazienza si attendevano giunse quella che nessuno aspettava: la notizia cioè della conclusione di un armistizio fra i belligeranti, e quindi l'indizio di una prossima pace, la quale lasciava sussistere la dominazione austriaca nelle province venete. L'effetto prodotto da questa notizia fu tanto più grande, quanto più gli animi erano impreparati ad accoglierla. Non fu mai annunzio di sanguinosa guerra che producesse impressione dolorosa pari a quella che fu prodotta dall'annunzio di quella pace.

Il re si era recato presso l'imperatore. L'imperatore Napoleone annunziò la sua risoluzione di proporre l'armistizio ed al re non fu possibile distoglierlo. L'armistizio fu conchiuso il giorno 8 luglio e senza indugio si intavolarono i negoziati per la stipulazione dei preliminari di pace. Non appena il conte di Cavour ebbe a Torino la notizia di ciò che accadeva, partì precipitosamente per il quartiere generale, in balia del più acerbo dolore e del più vivo risentimento. Il sentimento della responsabilità gravissima, che consigliando e promuovendo l'alleanza e la guerra egli si era addossata rispetto al suo sovrano ed al suo paese, rendevano più pungente il suo cordoglio, più grande il suo sdegno. È più facile immaginare che descrivere il tumulto, di affetti, di pensieri, di ricordi del passato, di terrore del futuro che tempestava in quell'animo bollente e generoso. Il colloquio col re fu lungo, angoscioso, appassionato. Il conte di Cavour non voleva che il re ponesse la sua firma ai preliminari di pace e lo consigliava di ritirar le truppe dalle linee del Mincio a quelle del Ticino e di rifiutare il possesso della Lombardia. Il re ripugnava a questa estrema risoluzione: pensava ai Lombardi e non gli reggeva l'animo di abbandonarli. La veemenza del linguaggio del conte di Cavour attestava la profonda concitazione dell'animo. La firma di quei patti gli pareva ignominia. Tanto più risentito e straziante fu il contrasto, quanto più era comune al grande ministro ed al suo augusto interlocutore il desiderio di raggiungere lo stesso fine e di assicurare le sorti dell'Italia. Il generale Lamarmora, sempre pronto ad ogni buona opera, fece violenza al proprio dolore per placare l'ira generosa del conte di Cavour e per far cessare le angustie del re.

Il conte di Cavour riparti per Torino tutto affranto dallo sdegno e dal dolore. Il re appose la sua firma ai preliminari di pace, aggiungendo di suo pugno queste parole che gli furono consigliate dallo stesso imperatore dei Francesi: « accetto per ciò che mi riguarda ». Con questa restrizione erano salvate le ragioni dell'avvenire: le questioni relative alle province dell'Italia centrale rimanevano impregiudicate ed il re si limitava ad accettare l'annessione della Lombardia al regno subalpino.

Il giorno 12 luglio i preliminari di pace erano firmati a Villafranca. Il giorno seguente tutto il ministero, presieduto dal conte Camillo di Cavour, rassegnava le sue dimissioni. Il buon Paleocapa, che già da alcuni anni era divenuto cieco, e che perciò sedeva in consiglio come ministro senza portafogli, esclamava piangendo: « Non mi duole più di esser cieco dal momento che non posso andare

nella mia diletta Venezia».

Giuseppe Massari (La vita ed il regno di Vittorio Emanuele)

L'armistizio di Villafranca provocò in Italia scontento e delusione. Ma era intanto avvenuto che le popolazioni della Toscana, dell'Emilia, della Romagna, dei piccoli stati di Parma e Modena, si erano ribellate ai sovrani e avevano dichiarato la loro intenzione di unirsi al Piemonte. Questo era molto importante perché mostrava come gli Italiani fossero ormai quasi tutti guadagnati alle idee di indipendenza e di unità, decisi a sostenere i propri diritti, pronti a compiere il proprio dovere: la guerra era terminata, ma cominciava la rivoluzione. E dopo qualche mese, nel 1860, decisi a vincere e a morire, senza speranza di aiuto di eserciti, senza speranza di alleanza straniera, al grido di «Viva l'Italia», alcune centinaia di uomini — poco più di Mille — partirono da Genova verso la Sicilia, per far insorgere dal suo estremo limite tutta la penisola e liberarla così con la sola forza e con la sola volontà del suo popolo. Li guidava un capo autorevole e amato: Giuseppe Garibaldi.

IL GENERALE GARIBALDI

Ha un non so che nell'occhio che splende dalla mente a mettersi in ginocchio sembra inchinar la gente. Pur nelle folte piazze

girar cortese, umano, e porgere la mano lo vidi alle ragazze.

Sia per fiorito calle
in mezzo a canti e suoni,
che tra fischianti palle
e scoppio de' cannoni,
ei nacque sorridendo,
né sa mutar di stile.
Solo al nemico e al vile
è l'occhio suo tremendo.

Stanchi, disordinati,
lo attorniano talora,
lo stringono i soldati,
d'un motto ei li ristora.
Divide i molti guai,
gli scarsi lor riposi,
né si fu accorto mai
che fossero cenciosi.

Conscio forse il cavallo
di chi li siede in groppa,
per ogni via galoppa,
né mette piede in fallo.
Talor bianco di spume
s'arresta, e ad ambo i lati
fan plauso al loro nume
la folla dei soldati.

Ippolito Nievo

GIUSEPPE GARIBALDI

Niente, nella umana natura, era più acconcio ad innamorare le genti. Vedete l'uomo. Statura forse mediocre, bionda e diffusa la barba, bionde le anella dei capelli, ricadenti sul collo bianchissimo, alta la fronte, eretto il cranio, come se lo avesse sollevato il ribollir continuo del sangue, e più quello di un grande pensiero. Noterò come egli tenesse volentieri sulla testa il cappello, che si alzava, scoprendo la fronte, nelle ore serene, si calava sul sopracciglio aggrondato nelle ore meditabonde.

Fiera l'impronta del viso, leonina; ma l'occhio, fosforescente nella concitazione del comando, come azzurreggiava limpido nella calma, accordandosi alla gravità dell'eloquio, alla melodia dell'accento! Che parlata era la sua? Una musica, mista di certa austerità romana, con mollezze americane. Scandiva le frasi con lievissime pause, ma profferiva sempre intera la parola, come non fa

il genovese in terra, quando gli giova spogliare di consonanti le sillabe, ma come fa sempre il genovese sul mare, quando vuol farsi udire dai suoi uomini, in

mezzo al fragor dei marosi, al sibilo dei venti, al cigolio delle sartie.

Giunse bello e terribile, nella patria risorta, col suo largo cappello di feltro, il suo puncho e la sua sella americana, senza cui non gli pareva di stare a cavallo. Ma parliamo di quel puncho, ormai leggendario, parliamone! Sembrò in lui amore di orpelli, desiderio di distinguersi, e non era. Nulla fu di teatrale in quell'uomo. Il deserto gli aveva impresso i suoi caratteri indelebili; primo tra essi l'amore della libertà in ogni cosa, sotto tutte le forme. La tunica impaccia noi; il mantello ci lega le braccia. Il puncho, non tunica, né mantello, copre il petto di nobili pieghe e lo scalda in pari tempo, come il sagum dei cavalieri romani, lasciando libere le braccia al gesto del comando, al giuoco delle redini, al rotar della spada. Era bigio, il sagum di Garibaldi.

Amava l'agricoltura... potava egli le sue viti, innestava egli i suoi alberi da frutta. Chi lo vide in Caprera, due mesi dopo la dittatura di Napoli, lo trovò in un campo, mentre piantava fichi, tagliando di sbieco le punte a certi rami e mettendoli in terra con un poco di concime, che andava prendendo da una

cesta, con la sua mano dispensatrice di corone.

Anton Giulio Barrili (Elogio funebre)

E l'ho veduto io stessa a Monreale, e vidi i lampi che gli uscian dagli occhi. Ei non è fatto di tempra mortale, e non c'è piombo che nel cor lo tocchi. E me l'ha detto una monaca pia ch'egli è fratello a Santa Rosalia. La Santa gli ha mandato un talismano tessuto in cielo con la propria mano. L'angiol Michele lo venne a trovare, ed una stella gli posò sul fronte: questa ti guiderà per l'alto mare, questa la via ti mostrerà del monte. Quando si muove e ti fiammeggia avanti, sprona il cavallo e fa marciare i fanti. quando si ferma in mezzo all'aria aperta, suona l'attacco e la vittoria è certa.

Francesco Dall'Ongaro

L' IMBARCO DEI MILLE

L'ordine dell'imbarco era stato dato per le ore nove. A quell'ora, Nin Bixio, seguito da alcuni uomini di mare, doveva impadronirsi dei due battella a vapore, Piemonte e Lombardo, ormeggiati in darsena, e, caricati colà seicento volontari, doveva muovere oltre per ricevere a bordo il generale e il rimanente della spedizione, che lo avrebbero atteso nel golfo, dinanzi a Quarto. Le armi e le munizioni e i bagagli era stabilito si caricassero nel medesimo punto. Questo era tutto quello che si sapeva; il resto fu mantenuto religiosamente segreto, a dispetto della curiosità di moltissimi che dovettero contentarsi di fare castelli in aria, che il primo soffio di vento doveva distruggere, al pari della nebbia.

Alle otto e mezzo in punto si spalancò finalmente la porta della stanza di studio, che era rimasta chiusa per buon tratto, e comparve nella sala Garibaldi. Aveva indosso la solita camicia rossa e il puncho sulle spalle. Salutati piacevolmente quanti erano nella sala, scese giù e si fece innanzi pel lungo viale, su cui stavano schierate alcune centinaia di volontari. Al lume del crepuscolo, che fu limpidissimo quella sera, si vide il bello e maschio volto dell'eroe, animato da un insolito brio; si sarebbe detto che Garibaldi aveva già un piede in Palermo ed un altro in Napoli.

Usciti che fummo sulla via maestra, trovammo un visibilio di gente a piedi e in carrozza; ben poteva dirsi che da Quarto a Genova fosse una processione non interrotta di uomini e donne. Era una folla avida di vederci, di salutarci e di augurare in nome d'Italia la vittoria al magnanimo nostro condottiero; erano babbi, mamme, fratelli, sorelle, figliuoli che venivano a dire addio ai loro cari... Da ogni parte baci, singhiozzi, saluti, mazzi di fiori, strette di mano e uno sventolar di fazzoletti e un agitar di cappelli.

Io vedo ancora quella nobile figura, ritta in atteggiamento scultorio, là sulla punta dello scoglio, sotto il quale lo aspettavano i marinai coi remi in aria. La brezza della sera agitava le pieghe del suo puncho; e col cappello in mano stava guardando attonito la gente che gli faceva corona e che era muta al par di lui. Garibaldi e quanti gli stavano attorno sentirono in quel momento quanto fosse grande la poesia del silenzio.

E chi interruppe quel silenzio fu un vecchio: un vecchio siciliano, che il giorno innanzi era venuto alla villa Spinola, conducendo quattro figliuoli. Quel vecchio, fattosi innanzi, agitò per aria il cappello e con voce forte gridò: «Generale, ieri vi detti i miei quattro figliuoli; oggi vi do l'augurio della vittoria. Io vi dico in nome di Dio che libererete la Sicilia! ». Queste parole furono seguite da un fremito unanime della folla, che ebbe immagine di una sfida a morte, lanciata dalle rive della generosa Liguria contro ai tiranni di otto milioni di italiani.

* * #

I due vapori eran fermi e finivano di caricare i volontari e i bagagli. Le barche si assiepavano in gran numero sotto i loro fianchi; era un trambusto indicibile. Appena fummo vicini al Piemonte, la scala fu improvvisamente tirata su e una voce gridò: « non monti più nessuno! ».

In mezzo a quel baccano, chiamai tre o quattro volte Garibaldi, che stava dritto sulla passarella, in mezzo a un gruppo di gente, ma egli non mi udì. Per fortuna, qualcuno che mi riconobbe calò una cima, ed io l'acchiappai, e col più gran miracolo di agilità che mai abbia fatto in vita mia, riuscii ad arrar picarmi tanto in su che amiche mani poterono agguantarmi e mettermi a borc senz'altro danno che qualche sbucciatura alle mani.

Ero a bordo da pochi minuti, quando il *Piemonte* si mosse e gli venne dietro il *Lombardo*. Allora Garibaldi domandò a un ufficiale di cui non rammento il nome:

« Quanti siamo in tutti? »

« Coi marinai siam più di mille » rispose l'ufficiale.

« Eh! Eh! quanta gente! » esclamò il generale, con un gesto di meraviglia. Si vede proprio che la fortuna gli aveva detto all'orecchio con voce ben chiara: osa, e sarò teco, perché ti voglio bene! Per parte mia, quelle parole mi fecero meraviglia infinita e ammirai il gran cuore di quell'uomo cui parevan troppi mille uomini per un'impresa alla quale altri avrebbe reputato indispensabile un esercito.

Giuseppe Bandi (I Mille)

IN MARE APERTO

Era terminata la sinfonia e s'entrava davvero sul palcoscenico per dar principio al primo atto. Ci inoltravamo, infatti, nel mare aperto, con pericolo grande d'essere scoperti e combattuti dalle flotte nemiche, non potendosi supporre saviamente che la corte di Napoli ignorasse, a quell'ora, la nostra partenza da Genova e non avesse prese le sue buone cautele per tentar di coglierci lungo il cammino e far di noi giustizia senza carità, avendo per unici testimoni il cielo ed il mare. Furono, dunque, messe le vedette in cima agli alberi, dove s'eran legate, per dar loro un po' d'agio, certe assicelle; poi si concertarono i segnali notturni tra i due legni, affinché non avvenisse il caso di smarrirsi o di cambiar gli amici per nemici o questi per quelli. Poi si cominciò a improvvisar fucine, e si fondettero palle, e si dié mano a far cartucce, e si costruirono fornelli coi mattoni per le marmitte del rancio, e a bordo non su più nessuno che rimanesse ozioso. Era uno spettacolo amenissimo a vedersi. In quella gran baraonda c'era di tutto un po', ma si trattava di una baraonda di genere del tutto nuovo giacché presiedevano ad essa l'ordine e il silenzio. Dico: ordine e silenzio, perché quando nei primi momenti del viaggio da Santo Stefano in là si cominciò ad udire a bordo un po' di baccano, e non bastò a tenere a segno i chiassosi l'autorità degli ufficiali, Garibaldi si mostrò sul ponte e, salito sulla passarella, tenne una brevissima arringa, la conclusione della quale fu questa:

« Qui sul mio bordo non deve udirsi altra voce che la mia, e il primo che ardisse disobbedirmi si prepari ad esser buttato in mare ».

Bastò questo brevissimo squarcio d'eloquenza a metter giudizio e il nostro

legno parve trasformato in una vera Certosa.

Giuseppe Bandi (I Mille)

LA GARIBALDINA

Il dado è tratto! Di terra in terra suona l'allegro squillo di guerra. L'Italia è sorta dall'Alpi al Faro, e vuol col sangue che l'è più caro segnar la traccia dei suoi confini. Al nostro posto, Garibaldini!

> Avanti! Urrà! L'Italia va!

Fuori stranieri, fuori di qua!

Una camicia di sangue intrisa
basta al valore per sua divisa;
a darci un'arma che non si schianti
basta un anello de' ceppi infranti.
Ogni arma è buona cogli assassini!
A ferro freddo, Garibaldini!

Avanti! Urrà! L'Italia va!

Fuori stranieri, fuori di qua!

Non dietro i muri, non entro ai fossi:
in campo aperto, diavoli rossi!
Chi vuol cannoni, vada e li prenda,
come torrente che d'alto scenda,
come valanga de' gioghi alpini,
a ferro freddo, Garibaldini!

Avanti! Urrà! L'Italia va!

Fuori stranieri, fuori di qua!

Pochi, ma buoni. L'Italia affronta
le avverse squadre, ma non le conta.

Come i trecento devoti a morte,
che della Grecia mutar la sorte,
marciam compatti, feriam vicini,
a ferro freddo, Garibaldini!

Avanti! Urrà! L'Italia va! Fuori stranieri, fuori di qua! Poveri e ricchi, dotti ed ignari, dinanzi al foco tutti siam pari. Pari nel giorno del gran conflitto saremo pari dinanzi al dritto: siamo soldati, ma cittadini. A ferro freddo, Garibaldini! Avanti! Urrà! L'Italia va! Fuori stranieri, fuori di qua! Oggi guerrieri, doman coloni, senza medaglie, senza galloni. Giurammo a Italia la nostra fede: la libertade ci fia mercede, come agli antichi padri latini. A ferro freddo, Garibaldini! Avanti! Urrà! L'Italia va! Fuori stranieri, fuori di qua!

Francesco Dall'Ongaro

I Mille sbarcarono a Marsala. Squadre di giovani siciliani insorti, i picciotti, rinforzarono le loro file. Ma essi erano ugualmente pochi, molto pochi, di fronte alle truppe borboniche che li attendevano sul colle di Calatafimi. Con un assalto coraggioso e disperato alla baionetta riuscirono a conquistare la cima e a mettere in fuga il nemico. E la vittoria aprì loro le porte di Palermo.

LA BATTAGLIA DI CALATAFIMI

Vedevo un gran correre d'ufficiali e di guide. Poi comparve il generale, le trombe squillarono, lasciammo la strada consolare, ci mettemmo pei campi e su per la collina brulla, una compagnia incalzando l'altra. Di lassù scoprimmo il nemico. Il colle in faccia sfolgorava tutto di armi, pareva coperto di diecimila soldati.

Ci ponemmo a giacere. Erano quasi le undici. Mi parve che fossimo stati a guardarci coi regi pochi minuti, eppure la prima schioppettata non fu tratta che all'una e mezza dopo mezzodì. I cacciatori napoletani, scesi lunghi lunghi, giù per quelle filiere di fichi d'India, tirarono primi. Garibaldi li aveva osservati a lungo da una balza, con Türr, Tuköry, Sirtori ed altri molti che gli stavano intorno. Io lo vidi malinconico e pensoso. Credo che a quel primo incontro

sperasse... sperasse in una ispirazione che ai Napoletani non venne. Eppure la nostra bandiera sventolava lassù nella luce!...

« Non rispondete, non rispondete al fuoco! » gridavano i capitani, ma le palle dei cacciatori passavano sopra di noi con un gnaulìo così provocante, che non si poteva star fermi. Si udì un colpo, un altro, un altro; poi fu suonata la diana, poi il passo di corsa: era il trombettiere del generale.

Ci levammo, ci serrammo è ci precipitammo in un lampo al piano. Là ci copersero di piombo. Piovevano le palle come gragnuola, e due cannoni dal monte già tutto fumo cominciarono a tirarci addosso furiosamente. La pianura fu presto attraversata, la prima linea di nemici rotta; ma alle falde del colle chi guardava in su!...

Là vidi Garibaldi a piedi, colla spada inguainata sulla spalla destra, andare innanzi lento e tenendo d'occhio tutta l'azione. Cadevano intorno a lui i nostri, e più quelli che indossavano camicia rossa. Bixio corse di galoppo a fargli di riparo col suo cavallo e, tirandoselo dietro alla groppa, gli gridava:

« Generale, così volete morire? ».

« Come potrei morire meglio che pel mio paese? » rispose il generale, e scioltosi dalla mano di Bixio tirò innanzi severo. Bixio lo seguì rispettoso.

In quel momento uno dei nostri cannoni tuonò dalla strada. Un grido di gioia da tutti salutò quel colpo, perché ci parve di ricevere l'aiuto di mille braccia. « Avanti, avanti, avanti! », non si udiva più che un urlo. Quella tromba, che non aveva più cessato di suonare il passo di corsa, squillava con angoscia come la voce della patria pericolante.

Il primo, il secondo, il terzo terrazzo, su pel colle, furono investiti alla baionetta e superati, ma i morti e i feriti, che raccapriccio! Man mano che cedevano, i battaglioni regi si tiravano più in alto, si raccoglievano, crescevano di forza. All'ultimo parve impossibile affrontarli più. Erano tutti sulla vetta, e noi intorno al ciglio, stanchi, affranti, scemati. Vi fu un istante di sosta; non ci vedevamo quasi dalle due parti: essi raccolti là sopra, noi tutti a terra. S'udiva qua e là qualche schioppettata; i regi rotolavano massi, scagliavano sassate, e si disse che persino il generale ne abbia ricevuta una.

A quell'ora mancavano già molti dei nostri, che intesi piangere dai loro amici; vidi là presso, tra i fichì d'India, un giovane bello, ferito a morte, sorretto da due compagni. Mi pareva che si volesse lanciare ancora innanzi, ma udii che pregava i due di esser generosi coi regi, perché anch'essi Italiani. Mi sentii negli occhi le lagrime.

Giuseppe Cesare Abba (Da Quarto al Volturno)

« ITALIANI, QUI BISOGNA MORIRE »

Vidi improvvisamente quel sergentone rosso, che aveva ucciso Schiaffino, ricaricare, a pochi passi da me, il suo schioppo e guardarmi fisso con certi occhi, che, ripensandoci, mi paiono fossero due carboni accesi. Capii subito che se quel diavolo terminava di caricare il fucile, ero spacciato per sempre; laonde, spianai

la baionetta e, gridando il nome di Garibaldi, mi slanciai sul sergente. Io non so dire se fu il sergente o se fu altri che tirò, ma sta il fatto che una gran Lotta mi colse sopre la mammella destra e caddi per terra, non altrimenti mi ci avesse spinto un vigoroso pugno. Un urlo feroce salutò la mia caduta, e quell'urlo lo mandò il sergente e lo mandarono i suoi compagni, che, avendomi vista indosso una divisa che si distingueva dalle altre, credettero che la fortunata palla avesse tolto dal mondo un qualche pezzo grosso, e non un pover'uomo qualunque, nato e destinato a far numero.

Mi riebbi quasi subito e mi tirai indietro carponi, e così percorsi un tratto di quaranta o cinquanta passi, finché non vidi un gran numero dei nostri farsi innanzi e non udii tante voci gridare: « Salviamo il generale! ». Alzai gli occhi e vidi allora Giuseppe Garibaldi nell'attitudine nella quale auguro che lo vegga in sogno lo scultore, che, primo, dovrà modellare la statua dell'eroe: aveva il cappello sugli occhi, lo sguardo acceso, la bocca sorridente e un pezzo di sigaro in bocca, stringeva colla destra la sciabola e stava dritto, come sta San Giorgio, effigiato da Donatello.

Veduto il generale, saltai su ed egli mi vide subito e mi disse, vedendomi insanguinate le mani: « Bandi, che cos'è stato? ». « Nulla » risposi « una pil-

lola che mi è toccata, ma spero che la digerirò ».

Tutti si serravano intorno a lui e vidi che il momento era terribile: le palle fischiavano e miagolavano da tutti i lati. Sirtori giunse, proprio allora, galoppando su di un cavalluccio, e si fermò accanto a noi, chiamando con gran voce i soldati, che aveva dietro, e che erano le ultime carte che si giuocavano in quella incerta partita. Chiese al generale: « Generale, che dobbiamo fare? ».

Garibaldi guardò intorno e con voce tonante gridò: « Italiani, qui bisogna

morire ».

Giuseppe Bandi (I Mille)

IN VISTA DI PALERMO

Non ho più dormito come stanotte, da quando lasciai le panche della scuola. La testa sulla sacca, la sacca sovra una pietra, il corpo supino lungo il margine della via. Ma stamane che gioia! Alla punta del giorno, la banda di non so che villaggio vicino venne a svegliarci, suonando un'aria dei Vespri siciliani. Io balzai, corsi sulla rupe più alta, questa dove scrivo, e il mio sguardo si perdé nella Conca d'oro. Palermo! Era laggiù incerta tra la nebbia e il mare. Si vedevano le navi lungo la rada, tante come se vi si fossero date convegno tutte le marinerie d'Europa per vederci il giorno in cui piomberemo improvvisi sulla città.

* * *

Colla prima oscurità, cominciò la pioggia a darci nel viso i suoi goccioloni grossi e impetuosi: parevano chicchi di grandine che ci si spezzassero sulle guance. Il vento era freddo; dinanzi a noi, la terra e l'aria furono presto come a entrare in gola a un lupo.

Alla prima luce la pioggia cessò. E vedevamo Palermo lì innanzi e Monreale appena lontano quanto è larga la Conca d'oro. Guardandoci tra noi, avevamo facce di spettri, i panni laceri e fangosi; molti erano quasi a piedi nudi. Stanchi, sfiniti, se ci fosse capitata addosso una compagnia ci avrebbe disfatti. Discendemmo a quel piccolo villaggio che si chiama Parco.

I carabinieri genovesi, instancabili, si sacrificano e vegliano fuori negli orti, perché noi si riposi tranquilli. Per la piazza ampia, pare un incendio o un inferno. Tutti asciugano i loro panni stando mezzi nudi. Non una finestra

aperta. Non si sa dove sia il generale, ma egli veglia per tutti.

Si fa notte. Sovra ogni vetta di questo immenso semicerchio si accendono fuochi fino a Monte Pellegrino; tanti, che pare la notte di San Giovanni. E Palermo li vede e forse spera che questa sia l'ultima notte della sua servitù.

Giuseppe Cesare Abba (Da Quarto al Volturno)

A PALERMO

Ad un tratto tutte le campane, mute da tanti giorni, si sciolsero, come quando si annunzia che risorto è Cristo, e con lieti concenti annunziarono che i soldati del Borbone partivano a buon viaggio pel mare. Sui tetti, sui campanili era un agitar di cappelli e di fazzoletti, un gridar senza fine. Poi, di fondo a via Toledo, cominciò a venir su piano piano la folla; quella folla urlava con centomila e più bocche, e cresceva a ogni passo. Guardando coi binocoli, vedemmo gli ostaggi portati a braccia in trionfo. Io volli avvertire Garibaldi.

Garibaldi era seduto su di una poltrona ed aveva il viso pallido e gli occhi scintillanti di lacrime. Mi strinse fortemente la mano, ma non rispose nulla.

Capii che la gran commozione lo rendeva muto e mi scostai.

Poco dopo la piazza era piena di popolo, e le grida del popolo chiamavano Garibaldi. L'eroe liberatore s'alzò e venne sul balcone. Nel vederlo, la folla innumerevole tacque come per incanto; pareva che a lei mancasse la voce, come mancava a Garibaldi. Durò quel silenzio non meno di quattro o cinque minuti. Credo che non ci fosse tra la gente chi resistesse alla voglia di piangere. Alla fine Garibaldi parlò.

Dovrò io ripetere ciò che egli disse? Ho ancora negli orecchi, e più nel cuore, il suono della sua voce, ma non rammento che sette o otto parole: « Popolo di Palermo, popolo delle barricate, col quale ho diviso speranze, pericoli e gloria!... Popolo che lasciasti rovinare le tue case, pur di non piegare il capo alle ignominiose proposte dei tiranni, eccoti libero! ».

Giuseppe Bandi (I Mille)

Vi furono altre battaglie, altre vittorie, poi l'esercito di Garibaldi passò sul continente, arrivò a Napoli, tra l'entusiasmo delle popolazioni. Sul Volturno si fermò: i soldati borbonici difendevano ancora, con coraggio e con valore, il loro re.

LA BATTAGLIA DEL VOLTURNO

Ai primi chiarori dell'alba, che fu bella e serena, venne il maggiore Castellazzo col resto del battaglione. Cominciavano già a sentirsi le fucilate, quando il maggiore ci fece marciare innanzi. Marciammo alquanto per certi campi coltivati e frastagliati da fossi e da siepi finché non si scorse il nemico, che ci veniva incontro numeroso e in colonne serrate, tempestandoci alla maledetta con un fuoco infernale. Rispondemmo allegramente a questo primo fuoco; ad un tratto notal verso il centro del battaglione un certo scompiglio, e dissero che il maggiore era morto. Seppi più tardi che non era morto, ma che era però ferito gravemente. Comunque fosse seguitammo a tirare, e il capitano Pratelli pigliò a comandarci, e vedendo che il fuoco ben nutrito del nemico, soverchiante per numero, minacciava finirlo, volle tagliar corto, ordinandoci la carica alla baionetta. La carica venne eseguita, ma non giunse a fondo, perché il nemico era troppo forte e il suo fuoco non ci dava respiro. Il bravo Pratelli, veduto allora un poco di disordine, ci trasse un po' indietro per rimetterci in sesto e per tentare una seconda carica, quando dalla parte di Santa Maria vedemmo venire di gran galoppo sulla strada due carrozze. Le carrozze erano lontane da noi forse cinquanta passi, quando le fucilate del nemico, che fioccavano a tutto spiano, fecero stramazzare uno dei cavalli di quella che veniva innanzi, e subito dalla prima carrozza vidi uscir fuori Garibaldi. Mi si ghiacciò il sangue nelle vene, vedendolo in quel gran pericolo. Ma Garibaldi ci rincuorò tutti, perché ritto nel mezzo della strada e colla sciabola sguainata in pugno si diede a gridare con voce tonante: « Viva l'Italia! ».

Il capitano Pratelli corse vicino a lui, e parecchi di noi lo seguimmo. Il generale, nel vederci, sorrise come se il pericolo corso fosse stato un sogno, e il pericolo che correva tuttavia fosse una burla. In quel momento le palle fischiavano da tutte le parti e gli *urrà* del nemico si facevano vicini sempre più. Il fumo era tanto fitto che si vedevano i lampi delle fucilate, ma il nemico non

si vedeva. Garibaldi disse allora al Pratelli:

« Capitano, difendete questa posizione fino all'ultimo uomo ».

Queste parole, pronunziate a voce alta, ebbero la virtù di convertire i volontari in tanti leoni. Subito il nostro battaglione e certe altre truppe accorse dalle vicinanze si slanciarono gridando sul nemico. Il nemico che avanzava baldanzoso contro di noi, sopraffatto da quella improvvisa furia, s'arresta e dà indietro. La ritirata del nemico viene salutata da voci unanimi di gioia. Le trombe suonano avanti, e noi andiamo avanti ancora, senza badare a chi casca.

Sopraggiunse in quel punto il generale Medici e si trattenne a parlare con Garibaldi, poi Garibaldi si allontanò e salì rapidamente sul monte Sant'Angelo, senza volere che nessuno lo seguisse, tranne un solo aiutante suo, che fu Vincenzo Cattabene. Ma sul monte Sant'Angelo poco tempo si trattenne, e quando la battaglia fu diventata generale, e quando pareva che in certi punti i borbonici soverchiassero i nostri e fossero in procinto di pigliarci Sant'Angelo, Garibaldi corse giù dall'altura e parve un angelo salvatore; proprio in quel momento apparve l'uomo del miracolo.

Mi par di vederlo tuttora; si fece presso Sant'Angelo con una trentina di soldati sbandati, raccolti qua e là, e alla testa di quella povera schiera gridava:

« Su da bravi, venite con me, e vedrete come fugge quella canaglia! ».

La gente, nel vederlo, si rincorava; i fuggiaschi si vergognavano e volgevano di bel nuovo la fronte. In un baleno quel manipolo diventò legione, e dinanzi a quella legione spariva il nemico. Il buon genio della vittoria era tornato con noi. Viva Garibaldi!

E Garibaldi, tolto il cavallo mezz'arrembato d'una guida, vi salta su e lo spinge innanzi percuotendolo con un ramoscello d'albero, e riesce a farlo correre; e la gente a frotte dietro di lui, senz'ordine, senza comandi, ma tirando e picchiando avanti e sempre avanti!... Il gran capitano era dappertutto; tutti gli assalti li guidava lui, tutte le posizioni le pigliava lui; correva innanzi, correva indietro, raccozzava i dispersi, li conduceva all'attacco... E così, a forza di tirare pei capelli la fortuna capricciosa, che minacciava abbandonarci, la vittoria fu nostra, e Garibaldi poté gridare con ragione:

« Siamo vincitori su tutta la linea! ».

Giuseppe Bandi (I Mille)

I garibaldini speravano di poter riprendere presto la marcia, su per l'Italia, per liberare Roma, per liberare Venezia. Ma essi fuono costretti invece a fermarsi. Napoleone III, l'antico alleato, aveva fatto sapere che non voleva assolutamente che Roma venisse tolta al pontefice. C'era il grave pericolo di una nuova guerra, e non soltanto con l'Austria questa volta, ma anche con la Francia. Cavour, il quale temeva inoltre che Mazzini potesse imporre le sue idee repubblicane, decise di invadere con le truppe piemontesi le Marche e l'Umbria e di congiungere così le due parti d'Italia, aspettando tempi migliori per la liberazione di Roma e di Venezia. Fu una decisione che addolorò molto Garibaldi. Egli salutò a Teano Vittorio Emanuele come « re d'Italia » e, rifiutando qualunque ricompensa, si ritirò nella sua umile casa di Caprera.

L'INCONTRO DI TEANO

A un tratto, non da lontano, un rullo di tamburi, poi la fanfara reale del Piemonte, tutti a cavallo! In quel momento, un contadino, mezzo vestito di pelli, si volse ai monti di Venafro, e con la mano alle sopracciglia fissò l'occhio forse a legger l'ora in qualche ombra di rupi lontane. Ed ecco un rimescolio nel polverone che si alzava laggiù, poi un galoppo, dei comandi, e poi: « Viva! Viva! Il re! Il re! ».

Mi venne quasi buio per un istante, ma potei vedere Garibaldi e Vittorio darsi la mano e udire il saluto immortale: « Salute al re d'Italia! ». Eravamo a mezza mattinata. Il dittatore parlava a fronte scoperta, il re stazzonava il collo del suo bellissimo storno, che si piegava a quelle carezze come una sultana. Forse nella mente del generale passava un pensiero mesto. E mesto davvero mi parve quando il re spronò via ed egli si mise alla sinistra di lui, e dietro di loro la diversa e numerosa cavalcata. Ma Seid, il suo cavallo che lo portò nella guerra, sentiva forse in groppa meno forte il leone, e sbuffava e si lanciava di lato, come avesse voluto portarlo nel deserto, nelle Pampas, lontano da quel trionfo di grandi.

Giuseppe Cesare Abba (Da Quarto al Volturno)

LA PARTENZA DI GARIBALDI

Poco tempo dopo Garibaldi se ne partiva tacitamente e quasi di nascosto dalla città che la sua sola presenza aveva bastato a far libera dalla soggezione borbonica. Aveva passato la notte nell'albergo Inghilterra sulla riviera di Chiaia, volendo far vedere che, deposta l'autorità suprema, sapeva ridursi con lieto animo nella condizione di privato cittadino.

In quell'ora memoranda egli mi apparve più grande che mai: Garibaldi, tornato povero e privo d'ogni autorità, simile ai grandi del tempo antico, umili dopo i trionfi e contenti della propria gloria, era più nobile e più ammirevole del dittatore e del capo d'un esercito, in mezzo alle pompe della potenza e agli applausi della folla, devota sempre al sole che più risplende.

Lo vedemmo imbarcare e rimanemmo a contemplarlo con gli occhi pieni di lacrime: ritto sulla barca, ed agitando il fazzoletto per salutarci ancora, mentre la robusta voga di sei marinai lo allontanava dalla spiaggia.

Alessandro Dumas scrisse nel suo giornale, l'Indipendente, la lista di ciò che l'antico dittatore recò seco da Napoli: furono pochi sacchetti di caffè e di zucchero, una balla di stoccafissi, una cassa di maccheroni e poche migliaia di lire, risparmiate, senza ch'egli lo sapesse, da chi gli teneva i conti.

Giuseppe Bandi (I Mille)

Nel 1861 il nuovo Regno d'Italia veniva solennemente proclamato dal primo Parlamento italiano. I governi stranieri videro la sua nascita com piacere o con rassegnazione: gli Italiani, dopo tanti e tanti anni di lotta e di sacrificio, avevano ormai convinto l'Europa del loro diritto a formare una nazione unita e libera. Ma dalla nuova Italia rimanevano ancora staccati Roma, il Veneto, la Venezia Giulia e il Trentino.

« Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia » proclamava Cavour, il quale si accingeva, con la consueta abilità, ad affrontare ogni ostacolo, quando improvvisamente la morte lo coglieva. Altri Italiani gli succedettero, ugualmente preoccupati di completare l'unità nazionale. Per il Veneto, l'occasione si presentò nel 1866, quando tra la Prussia e l'Austria scoppiò un conflitto. Nuovamente insieme, truppe regolari e volontari garibaldini combatterono con valore in una guerra, che non fu sempre fortunata: vi furono vittorie, ma vi furono anche dolorose sconfitte, soprattutto sul mare, dove la nuova Italia combatteva le sue prime battaglie. Ma Venezia fu libera.

L'ENTRATA DI VITTORIO EMANUELE II IN VENEZIA

La mattina del sette novembre, giorno destinato all'ingresso del re, Venezia era tutta ravvolta nella nebbia. Fu una delusione per tutti. La piazza San Marco era rigurgitante di popolo, che guardava smaniando al dorato angiolo in vetta al campanile, per indovinare, secondo la direzione di quella banderuola aerea, il tempo che avrebbe fatto più tardi. Ma gli occhi nulla vedevano: la punta del campanile era avvolta anche lei nella nebbia e a malapena emergevano dalla folta caligine le dorate cinque cupole bizantine della chiesa e le colonne, i fregi, gli intagli, le balaustre della più bella facciata del mondo.

... La caligine si è un po' diradata; le due sponde del Canale ora si vedono e i palazzi si scoprono: Arazzi e tappeti pendono inerti dai balconi: ma una sottile brezza agita lievemente le mille e mille bandiere tricolori che sporgono dalle finestre. Quelle bandiere, con i gioiosi sbattimenti, pare che palpitino

anch'esse nell'ansiosa aspettativa dell'avvenimento memorabile.

Comincio allora a capire, un po' in confuso, Venezia: ne indovino le sovrumane bellezze; poi torno col pensiero all'indietro negli anni e rivedo, fulgide nella storia del patriottismo italiano, le care immagini di Silvio Pellico, di Pietro Maroncelli, del conte Oroboni, di tutti gli altri martiri dello Spielberg, dei gloriosi morti sui patiboli austriaci. Li rievoco, li chiamo attorno a me e dico loro piangendo: « esultate nelle vostre tombe, o magnanimi precursori della indipendenza della patria. Il vostro sangue non fu sparso invano, né invano soffriste le torture del carcere, perché Vittorio Emanuele primo re d'Italia entra oggi in Venezia fatta libera ».

Un colpo di cannone: giunge il treno reale. Corre per tutta la vasta distesa

del Gran Canale un mormorio, un sussulto, un fremito. Quell'immenso pavimento di gondole, così aderenti le une alle altre che i remi non possono più toccar l'acqua, par che si voglia spingere anche più innanzi, a ridosso della Riva, là dove le bissone municipali fanno cerchio alle pavesate barche del corteggio reale.

Ed esce fuori il re, il re magnanimo. Esce, e volge intorno gli occhi fulminei, ammirando. Chi può ridire l'urlo di gioia quasi selvaggia che si diffonde nell'aria, che si ripercote, che si propaga, che va giù fino alle più lontane rive gremite di popolo?

Eugenio Checchi (Memorie di un garibaldino)

Garibaldi, e con lui una buona parte degli Italiani, non voleva più attendere il momento opportuno per la liberazione di Roma: bisognava affrettarla questa liberazione, egli diceva, con una audace impresa rivoluzionaria. Già nel 1862 egli aveva compiuto un infelice tentativo. Nel 1867, liberata Venezia, lanciò un appello agli Italiani e marciò verso Roma. Truppe francesi, armate di modernissimi fucili, gli « chassepots », ebbero facile vittoria sui nostri garibaldini, ma non mancarono episodi di coraggio e morti gloriose, come quelle dei fratelli Cairoli.

LA BATTAGLIA DI MENTANA

Ancora un centinaio di passi e sentiamo una fucilata. Si dubita di avere male inteso, ed eccone una seconda, che conferma la prima. Affrettiamo il passo, ci mettiamo alla corsa. A una svolta della strada vediamo Garibaldi e il suo Stato Maggiore, che salgono una collina, dov'è la casa di Vigna Santucci. Noi, genovesi e milanesi, guidati dal Guerzoni che accorre con ordini del generale, coroniamo un'altura a sinistra, facendo fronte a un'altra, donde ci viene la fucilata...

Procediamo intanto su Vigna Santucci, quando sulla sinistra, cogliendoci di rovescio, apparvero nuovi battaglioni ai poggi: non avvertiti sulle prime, creduti amici. Ma qualche fucilata ci avvertì dell'esser loro; i canocchiali, puntati da quella parte, non lasciarono più dubbio; si riconoscevano anzi, ai pantaloni rossi, i soldati dell'esercito imperiale. Fu allora necessario andar indietro, far conversione a sinistra, per opporci al nuovo pericolo, così perdendo i frutti della carica vittoriosa. Ma qui ben presto accade uno di quei fenomeni tanto frequenti in guerra e presso tutti gli eserciti. Mentre le prime schiere, facendo fronte al nuovo nemico, resistevano virilmente e già cominciavano a tenerlo in rispetto; le ultime schiere, ingrandendosi il pericolo, non vedendosi forse sostenute alle spalle, si lasciarono cogliere da un improvviso sgomento, si ritirarono a scompiglio verso la chiesuola dell'ambulanza, alla

estremità del paese. Invano gli ufficiali con le sciabole in aria tentano di fermare quella valanga...

Cominciamo a ritirarci anche noi, con le squadriglie francesi a cinquanta passi, al fragore dei loro chassepots, che fanno veramente prodigi. Guai se quella gente dilaga, giungendo prima di noi a Monterotondo, che è in vista oramai! Ma no; ecco Garibaldi ancora, Garibaldi con un centinaio di uomini alla riscossa. Si avanzano con le baionette spianate; un po' balenanti, mi pare, e Garibaldi non vuole trepidazioni in quel momento supremo. Lo vedo ancora, fiammeggiante cavaliere, nella luce sanguigna del tramonto, ritto in sella, battendo a colpi ripetuti il fianco del suo cavallo alto e bianco, risoluto ad arrestare ad ogni costo un nemico che la fortuna aveva fatto insolente. E percuotendo il cavallo, scendeva dalla spianata, gridando con voce vibrata: « Venite a morire con me! Venite a morire con me! Avete paura di venire a morire con me? ».

L'uomo era solenne, solenne il momento. E tutti allora i reduci sfiniti, i cadenti spettatori della scena terribile, si strinsero ai fianchi di quel cavallo, confondendosi in quelle due compagnie, travolgendole, precipitandosi con lui nella strada. La carica della disperazione ottiene l'intento: il nemico si arresta, si ritira, facendo fuoco di dietro alle siepi. Garibaldi vorrebbe proseguire, ma a qual pro? A che gli servirebbero, fin dove, quei duecento uomini che porta in mezzo alle schiere nemiche?

Anton Giulio Barrili (Con Garibaldi alle porte di Roma)

Soltanto nel 1870, quando il difensore dello Stato del papa, Napoleone III, perse il trono, fu possibile all'esercito italiano, attraverso la breccia di Porta Pia, di entrare in Roma.

ALLE PORTE DI ROMA

Gli albori del crepuscolo mattutino cominciavano a tingersi del color dell'aurora, sul quale si disegnava già chiaramente la bruna massa delle mura di Roma. L'ora si avvicinava. Istintivamente, per uno di quei fenomeni che il ragionamento non può spiegare, tacevamo, trattenevamo quasi il fiato, per timore che qualunque rumore ci distraesse. A qualche distanza da noi sentivamo il rumore sordo delle pedate di molti cavalli per i viottoli erbosi, e più lontano ancora quella specie di rombo cupo proveniente dalle artiglierie quando muovono a lento passo: neppure un suono di voci.

Il distacco fra il colore bruno delle mura e quello del cielo fattosi roseo appariva sempre maggiore: la nostra trepidazione solenne. Uno, poi due, poi tre, poi altri orologi di chiese e di campanili batterono il primo tocco delle

cinque e mezzo: poi il secondo, poi il terzo... Quante voci diverse e strane hanno le campane degli orologi! ... Al terzo colpo delle cinque rispose un colpo di cannone, poi un secondo, dalla parte di porta San Lorenzo e al di là di porta Salaria. Ormai cosa fatta capo ha! Non si torna indietro!

Ugo Pesci (Come siamo entrati in Roma)

A ROMA!

La porta Pia era tutta sfracellata, la sola immagine enorme della Madonna che le sorge dietro era rimasta intatta, le statue a destra e a sinistra non avevano più testa, il suolo intorno era sparso di mucchi di terra, di materassi fumanti, di berretti di zuavi, di armi, di travi, di sassi. Per la breccia vicina entravano rapidamente i nostri reggimenti. In quel momento uscì da porta Pia tutto il corpo diplomatico in grande uniforme e mosse verso il quartier generale.

Entrammo in città. Le prime strade erano già piene di soldati. È impossibile esprimere la commozione che provammo in quel momento. Vedevamo tutto confuso, come dietro una nebbia. Alcune case arse la mattina fumavano, parecchi zuavi prigionieri passavano in mezzo alle file dei nostri, il popolo romano ci correva incontro. Salutammo, passando, il colonnello dei bersaglieri Pinelli; il popolo gli si serrò intorno gridando. A misura che procediamo nuove carrozze, con entro ministri e altri personaggi di stato, sopraggiungono. Il popolo ingrossa. Giungiamo in piazza Termini; è piena di zuavi che aspettano l'ordine di ritirarsi. Giungiamo in piazza del Quirinale. Arrivano di corsa i nostri reggimenti, i bersaglieri, la cavalleria. Le case si coprono di bandiere. Il popolo si getta fra i soldati, gridando e plaudendo. Passano drappelli di cittadini colle armi tolte agli zuavi. Giungono i prigionieri pontifici. I sei battaglioni di bersaglieri della riserva, preceduti dalla folla, si dirigono rapidamente, al suono della fanfara, in piazza Colonna. Da tutte le finestre sporgono bandiere, s'agitano fazzoletti bianchi, s'odono grida e applausi. Il popolo accompagna col canto la musica delle fanfare. Sui terrazzini gli stemmi di casa Savoia. Si entra in piazza Colonna: un grido di meraviglia si alza dalle file. La moltitudine si versa nella piazza da tutte le parti, centinaia di bandiere sventolano, l'entusiasmo è al colmo. Non v'è parola umana che valga ad esprimerlo. I soldati sono commossi fino a piangerne. Non vedo altro, non reggo alla piena di tanta gioia, mi spingo fuori della folla, incontro operai, donne del popolo, vecchi, ragazzi: tutti hanno la coccarda tricolore, tutti accorrono gridando: « I nostri soldati! I nostri fratelli! ».

È commovente; è l'affetto compresso da tanti anni che prorompe tutto in un punto ora; è il grido della libertà di Roma che si sprigiona da centomila petti; è il primo giorno di una nuova vita; è sublime.

E altre grida da lontano: « I nostri fratelli! ».

Edmondo De Amicis (Ricordi del 1870-71)

Con giustificato orgoglio, Vittorio Emanuele II poteva proclamare: « Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la promessa e coronato l'impresa che ventitré anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore ».

Ma non tutti gli Italiani erano ugualmente esultanti. Mazzini, ormai vecchio e stanco, lamentava il fallimento del suo sogno di repubblica, di più completa libertà: « E l'Italia, la mia Italia, l'Italia come io l'ho predicata? L'Italia dei nostri sogni? L'Italia, la grande, la bella, la morale Italia dell'anima mia?... Mi incammino nuovamente sulla via dell'esilio ».

Vi erano certamente molte cose ancora da fare. Gli Italiani dovevano completare l'unità nazionale, con la liberazione della Venezia Giulia e del Trentino, dovevano bene organizzare il nuovo stato e assicurare atutti i cittadini un uguale benessere economico e una uguale libertà politica. Ma una grande meta era stata raggiunta. Divisa ed oppressa, l'Italia si ritrovava finalmente libera, indipendente e unita. Quante lotte, quanti sacrifici, quanto sangue per arrivare a questo risultato! Ma la meta era stata raggiunta e tutti vi avevano contribuito, monarchici e repubblicani, moderati e rivoluzionari, secondo la propria fede e le proprie possibilità. Alle generazioni future rimaneva il compito di completare i programmi, di esaudire soprattutto il sogno di Mazzini: un'Italia libera e repubblicana in una Europa unita.

STATUTO DEL REGNO DI SARDEGNA

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

STATUTO DEL REGNO DI SARDEGNA

CARLO ALBERTO per la grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme

Con lealtà di Re e con affetto di Padre Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai Nostri amatissimi sudditi col Nostro proclama dell'8 dell'ultimo scorso febbraio, con cui abbiamo voluto dimostrare, in mezzo agli eventi straordinari che circondavano il paese, come la Nostra confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come prendendo unicamente consiglio dagli impulsi del Nostro cuore fosse ferma Nostra intenzione di conformare le loro sotti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alla dignità della Nazione.

Considerando Noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto Fondamentale come un mezzo il più sicuro di raddoppiare i vincoli d'indissolubile affetto che stringono all'itala Nostra Corona un Popolo, che tante prove Ci ha dato di fede, d'obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio benedirà le pure Nostre intenzioni, e che la Nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire.

Perciò di Nostra certa scienza, Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato e ordiniamo in forza di Statuto e Legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della Monarchia, quanto segue:

ART. 1. — La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

ART. 2. — Lo Stato è retto da un Governo Monarchico Rappresentativo. Il Trono è ereditario secondo la legge salica.

ART. 3. — Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da

due Camere: il Senato, e quella dei Deputati.

ART. 4. — La persona del Re è sacra

ed inviolabile.

ART. 5. — Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato, comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze o variazioni di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

ART. 6. — Il Re nomina tutte le cariche dello Stato; e fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza o dispensarne.

ART. 7. — Il Re solo sanziona le leggi e le promulga.

Art. 8. — Il Re può far grazia e com-

mutare le pene.

ART. 9. — Il Re convoca in ogni anno le due Camere: può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella dei Deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

ART. 10. — La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due. Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato, sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.

ART. 11. — Il Re è maggiore all'età di diciotto anni compiti.

ART. 12. — Durante la minorità del Re, il Principe suo più prossimo parente nell'ordine della successione al trono sarà Reggente del Regno, se ha compiti gli anni vent'uno.

ART. 13. — Se, per la minorità dei Principe chiamato alla Reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, in Reggente, che sarà entrato in esercizio, conserverà la Reggenza fino alla maggiorità del Re.

ART. 14. — In mancanza di parenti maschi, la Reggenza apparterrà alla Re-

gina Madre.

ART. 15. — Se manca anche la Madre, le Camere, convocate fra dieci giorni dai Ministri, nomineranno il Reggente.

ART. 16. — Le disposizioni precedenti relative alla Reggenza sono applicabili al caso, in cui il Re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare. Però, se l'Erede presuntivo del trono ha compiuti diciotto anni, egli sarà in tal caso di pieno diritto il Reggente.

ART. 17. — La Regina Madre è tutrice del Re finché abbia compiuta l'età di sette anni; da questo punto la tutela

passa al Reggente.

ART. 18. — I diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria, o concernenti all'esecuzione delle Provvisioni d'ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re.

ART. 19. — La dotazione della Corona è conservata durante il Regno attuale quale risulterà dalla media degli ultimi dieci anni.

Il Re continuerà ad avere l'uso dei reali palazzi, ville e giardini e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla corona, di cui sarà fatto inventario a diligenza di un Ministo responsabile.

Per l'avvenire la dotazione predetta verrà stabilita per la durata di ogni Regno dalla prima legislatura, dopo l'avve-

nimento del Re al Trono.

ART. 20. — Oltre i beni che il Re attualmente possiede in proprio, formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso o gratuito durante il suo Regno.

Il Re può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra vivi, sia per testamento senza essere tenuto alle regole delle leggi civili, che limitano la quantità disponibile. Nel rimanente il patrimonio del Re è soggetto alle leggi che reggono

le altre proprietà.

ART. 21. — Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel Principe ereditario giunto alla maggiorità, od anche prima in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei Principi della Famiglia e del Sangue Reale nelle condizioni predette; alle doti delle Principesse; ed al dovario delle Regine.

ART. 22. — Il Re, salendo al trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il

presente Statuto.

ART. 23. — Il Reggente prima d'entrare in funzioni, presta il giuramento di essere fedele al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato.

DEI DIRITTI E DEI DOVERI DEI CITTADINI

ART. 24. — Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammessibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni

determinate dalle Leggi.

ART. 25. — Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

Art. 26. — La libertà individuale è

guarentita.

Niuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme ch'essa prescrive.

ART. 27. — Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e nella forma ch'essa prescrive.

Art. 28. — La Stampa sarà libera, ma

una legge ne reprime gli abusi,

Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiera non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo.

ART. 29. — Tutte le proprietà, senza

alcuna eccezione, sono inviolabili.

Tuttavia quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto o in parte, mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.

ART. 30. — Nessun tributo può essere

imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

ART. 31. — Il debito pubblico è gua-

Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile.

ART. 32. — È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici, od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

DEL SENATO

ART. 33. — Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in nume ro non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

1º Gli Arcivescovi e Vescovi dello

Stato;

2º Il Presidente della Camera dei Deputati;

- 3º I Deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio;
 - 4° I Ministri di Stato;
 - 5° I Ministri Segretarii di Stato;
 - 6° Gli Ambasciatori;
- 7° Gli Inviati straordinarii, dopo tre anni di tali funzioni;
- 8º I Primi Presidenti e Presidenti del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti:
- 9º I Primi Presidenti dei Magistrati d'appello.
- 10° L'Avvocato Generale presso il Magistrato di Cassazione, ed il Procuratore Generale, dopo cinque anni di funzioni;

11º I Presidenti di Classe dei Magistrati di appello, dopo tre anni di funzioni;

- 12º I Consiglieri del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti, dopo cinque anni di funzioni;
- 13º Gli Avvocati Generali o Fiscali Generali presso i Magistrati d'appello, dopo cinque anni di funzioni;

14º Gli Uffiziali Generali di terra e di mare.

Tuttavia i Maggiori Generali e i Contr'Ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività;

15°I Consiglieri di Stato, dopo cinque

anni di funzioni;

- 16° I Membri dei Consigli di Divisione, dopo tre elezioni alla loro presidenza;
- 17º Gli Intendenti Generali, dopo sette anni di esercizio;
- 18° I membri della Regia Accademia delle Scienze, dopo sette anni di nomina;
- 19° I Membri ordinarii del Consiglio superiore d'Istruzione pubblica, dopo sette anni di esercizio;
- 20º Coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la Patria;
- 21º Le persone, che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei' loro beni, o della loro industria.
- ART. 34. I Principi della Famiglia Reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seggono immediatamente dopo il Presidente. Entrano in Senato a vent'un anno, ed hanno voto a venticinque.
- ART. 35. Il Presidente e i Vice-Presidenti del Senato sono nominati dal Re.

Il Senato nomina nel proprio seno i suoi segretarii.

ART. 36. — Il Senato è costituito in Alta Corte di Giustizia con decreto del Reper giudicare dei crimini di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i Ministri accusati dalla Camera dei Deputati.

In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziari, per cui fu convocato, sotto pena di nullità.

ART. 37. — Fuori del caso di flagrante delitto, niun Senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

ART. 38. — Gli atti, coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimoni e le morti dei Membri della Famiglia Reale, sono presentati al Senato, che ne ordina il deposito ne' suoi archivi.

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

ART. 39. — La Camera elettiva è composta di Deputati scelti dai Collegi Elettorali conformamente elle lecce

torali conformemente alla legge.

ART. 40. — Nessun Deputato può essere ammesso alla Camera, se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sé gli altri requisiti voluti dalla legge.

ART. 41. — I Deputati rappresentano la Nazione in generale, e non le sole pro-

vince in cui furono eletti.

Nessun mandato imperativo può loro

darsi dagli elettori.

ART. 42. — I Deputati sono eletti per cinque anni: il loro mandato cessa di pieno diritto alla spirazione di questo termine.

ART. 43. — Il Presidente, i Vice Presidenti e i Segretarii della Camera dei Deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata.

ART. 44. — Se un Deputato cessa, per qualunque motivo, dalle sue funzioni, il Collegio che l'aveva eletto sarà tosto con-

vocato per fare una nuova elezione.

ART. 45. — Nessun Deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, né tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della Camera.

ART. 46. — Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un Deputato durante la sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima.

ART. 47. — La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giu

stizia.

DISPOSIZIONI COMUNI ALLE DUE CAMERE

ART. 48. — Le sessioni del Senato e della Camera dei Deputati cominciano e fini-

scono nello stesso tempo.

Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli. ART. 49. — I Senatori ed i Deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere tedeli al Ke, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato e di esercitare le loro tunzioni col solo scopo dei bene inseparabile del Re e della latria.

dei bene inseparabile del Re e della atria.

ART. 50. — Le funzioni di serre e di Deputato non danno lucco di una retribuzione od indennità.

ART. 51. — I Senatori ed i Cartati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Carrere

ART. 52. — Le sedute delle Camere so-

no pubbliche.

Ma, quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deli-

berare in segreto.

ART. 53. — Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali né valide, se la maggiorità assoluta dei loro membri non è presente.

ART. 54. — Le deliberazioni non possono essere prese se non alla maggiorità de'

voti.

ART. 55. — Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione; e poi presentata alla sanzione del Re.

Le discussioni si faranno articolo per articolo.

ART. 56. — Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione.

ART. 57. — Ognuno che sia maggiore di età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, e, dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano essere prese in considerazione, ed, in caso affermativo, mandarsi al Ministro competente, o depositarsi negli uffizii per gli opportuni riguardi.

Art. 58. — Nessuna petizione può essere presentata personalmente alle Ca-

mere.

Le Autorità costituite hanno solo il diritto di indirizzare petizioni in nome collettivo. ART. 59. — Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, né sentire altri, fuori dai proprii membri, dei Ministri e dei Commissarii del Governo.

ART. 60. — Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di annessione dei proprii membri.

ART. 61. — Così il Senato, come la Camera dei Deputati, determina per mezzo d'un suo Regolamento interno, il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni.

ART. 62. — La lingua italiana è la lin-

gua ufficiale delle Camere.

È però facoltativo di servirsi della francese ai membri che appartengono ai paesi, in cui questa è in uso, o in risposta ai medesimi:

ART. 63. — Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione, e per isquittinio segreto. Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge, e perciò che concerne al personale.

ART. 64. — Nessuno può essere ad un tempo Senatore e Deputato.

DEI MINISTRI

ART. 65. — Il Re nomina e revoca i suoi Ministri.

ART. 66. — I Ministri non hanno voto deliberativo nell'una o nell'altra Camera se non quando ne sono membri.

Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono essere sentiti sempre che lo richieg-

gano.

ART. 67. — I Ministri sono risponsabili. Le Leggi e gli Atti del Governo non hanno vigore, se non sono muniti della firma di un Ministro.

DELL'ORDINE GIUDIZIARIO

ART. 68. — La Giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo Nome dai Giudici ch'Egli istituisce.

ART. 69. — I Giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.

ART. 70. — I Magistrati, Tribunali, Giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria se non in forza di una legge.

ART. 71. — Niuno può essere distolto

dai suoi Giudici naturali.

Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie.

ART. 72. — Le udienze dei Tribunali in materia civile, e i dibattimenti in materia criminale saranno pubblici conformemente alle leggi.

ART. 73. — L'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta

esclusivamente al potere legislativo.

DISPOSIZIONI GENERALI

ART. 74. — Le istituzioni comunali e provinciali, e la circoscrizione dei comuni e delle provincie sono regolati dalla legge.

ART. 75. — La Leva militare è rego-

lata dalla legge.

ART. 76. — È istituita una Milizia Comunale sovra basi fissate dalla legge.

ART. 77. — Lo Stato conserva la sua bandiera: e la coccarda azzurra è la sola nazionale.

ART. 78. — Gli Ordini Cavallereschi ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni. Queste non possono essere impiegate in altro uso fuorché in quello prefisso dalla propria istituzione.

Il Re può creare altri Ordini, e prescri-

verne gli statuti.

ART. 79. — I titoli di nobilità sono mantenuti a coloro, che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.

ART. 80. — Niuno può ricevere decorazioni, titoli, o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re.

ART. 81. — Ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

ART. 82. — Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere, la quale avrà

luogo appena compiute le elezioni. Fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d'urgenza con Sovrane disposizioni secondo i modi e le forme sin qui seguite, omesse tuttavia le interinazioni e registrazioni dei Magistrati, che sono fin d'ora abolite.

ART. 83. — Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le leggi sulla Stampa, sulle Elezioni, sulla Milizia comunale, e sul riordinamento del

Consiglio di Stato.

Sino alla pubblicazione della legge sulla Stampa rimarranno in vigore gli ordini

vigenti a quella relativi.

Art. 84. — I Ministri sono incaricati e risponsabili della esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie.

Dato in Torino addì quattro del mese di marzo l'anno del Signore mille ottocento quarantotto, e del Regno Nostro il decimo ottavo.

CARLO ALBERTO

Il Ministro e Primo Segretario di Stato per gli affari dell'Interno Borelli .

Il Primo Segretario di Stato per gli affari Ecclesiastici, di Grazia e di Giustizia, Dirigente la Grande Cancelleria

AVET

Il Primo Segretario di Stato per gli affari di Finanze

DI REVEL

Il Primo Segretario di Stato dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura e del Commercio

DE AMBROIS

Il Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri E. DI SAN MARZANO

Il Primo Segretario di Stato per gli affari di Guerra e Marina BROGLIA

Il Primo Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione C. Alfieri

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 298 del 27-12-1947)

IL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO

Vista la deliberazione dell'Assemblea Costituente, che nella seduta del 22 dicembre 1947 ha approvato la Costituzione della Repubblica Italiana;

Vista la XVIII disposizione finale della

Costituzione;

Promulga

la Costituzione della Repubblica Italiana nel seguente testo:

PRINCIPI FONDAMENTALI

ART. 1. — L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

ART. 2. — La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

ART. 3. — Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

ART. 4. — La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e pro muove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

ART. 5. — La Repubblica, una ed indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali: attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

ART. 6. — La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

ART. 7. — Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

ART. 8. — Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per la legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

ART. 9. — La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.

Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

ART. 10. — L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciuto.

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà

democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'estradizione dello stra-

niero per reati politici.

ART. 11. — L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

ART. 12. — La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali

dimensioni.

PARTE I

DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI

TITOLO I Rapporti civili

ART. 13. — La libertà personale è inviolabile.

Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione, o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi

e modi previsti dalla legge.

In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto.

E punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a re-

strizioni di libertà.

La legge stabilisce i limiti massimi del-

la carcerazione preventiva.

Art. 14. — Il domicilio è inviolabile. Non vi si possono eseguire ispezioni o perquisizioni o sequestri, se non nei casi e nei modi stabiliti dalla legge secondo le garanzie prescritte per la tutela della li-

bertà personale.

Gli accertamenti e le ispezioni per motivi di sanità e di incolumità pubblica o a fini economici e fiscali sono regolati da leggi speciali.

Art. 15. — La libertà e la segretezza della corrispondenza e di oglii altra forma

di comunicazione sono inviolabili.

La loro limitazione può avvenire soltanto per atto motivato dall'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla

ART. 16. — Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche.

Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi,

salvo gli obblighi di legge.

ART. 17. — I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi.

Per le riunioni, anche in luogo aperto

al pubblico, non è richiesto preavviso. Delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono victarle soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica.

ART. 18. — I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale.

Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizza-

zioni di carattere militare.

ART. 19. — Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

Art. 20. — Il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto d'una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività.

ART. 21. — Tutti hanno diritto di ma-

nitestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad

autorizzazioni o censure.

Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dall'autorità giudiziaria nel caso di delitti, pei quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei

responsabili.

In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denunzia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo di ogni effetto.

La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica.

Sono vietate le pubblicazioni a stampa. gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni.

ART. 22. — Nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome.

ART. 23. — Nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge.

ART. 24. — Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti o interessi legittimi.

La difesa è diritto inviolabile in ogni

stato e grado di procedimento.

Sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione.

 La legge determina le condizioni e i modi per la riparazione degli errori giudizieri.

ART. 25. — Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per

Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso.

Nessuno può essère sottoposto a misure

di sicurezza se non nei casi previsti dana

ART. 26. — L'estradizione del cittadino può essere consentita soltanto ove sia espressamente prevista dalle convenzioni internazionali.

Non può in alcun caso essere ammessa per reati politici.

ART. 27. — La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole

sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condan-

Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di

guerra.

Art. 28. — I funzionari e i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili secondo le leggi penali, civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione di diritti. In tali casi la responsabilità civile si estende àllo Stato e agli enti pubblici.

TITOLO II

Rapporti etico-sociali

ART. 29. — La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.

Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti della legge a garanzia dell'unità familiare.

ART. 30. — È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i sigli, anche se nati fuori del matrimonio.

Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro

compiti.

La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima.

La legge detta le norme e i limiti per la

ricerca della paternità.

ART. 31. — La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose.

Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.

ART. 32. — La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garan-

tisce cure gratuite agli indigenti.

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

ART. 33. — L'arte e la scienza sono li-

bere e libero ne è l'insegnamento.

La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.

Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, sen-

za oneri per lo Stato.

La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.

È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazio-

ne all'esercizio professionale.

Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

ART. 34. — La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.

I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi

più alti degli studi.

La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

TITOLO III

Rapporti economici

ART. 35. — La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni.

Cura la formazione e l'elevazione pro-

fessionale dei lavoratori.

Promuove e favorisce gli accordi e le

organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro.

Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero.

ART. 36. — Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

La durata massima della giornata lavo-

rativa è stabilita dalla legge.

Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non

può rinunziarvi.

ART. 37. — La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni del lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

La legge stabilisce il limite minimo di

età per 'il lavoro salariato.

La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.

ART. 38. — Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

I-lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professio-

naic.

Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato.

L'assistenza privata è libera.

ART. 39. — L'organizzazione sindacale è libera.

Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge.

È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica.

I sindacati registrati hanno personalità

giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efticacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce.

ART. 40. — Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano.

ART. 41. — L'iniziativa economica privata è libera.

'Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali.

ART. 42. — La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono

allo Stato, ad enti o a privati.

La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.

La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale.

La legge stabilisce le norme ed i limiti della successione legittima e testamentaria e i diritti dello Stato sulle eredità.

ART. 43. — Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.

ART. 44. — Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà.

La legge dispone provvedimenti a favo-

re delle zone montane.

ART. 45. — La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità.

La legge provvede alla tutela e allo

sviluppo dell'artigianato.

ART. 46. — Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende.

ART. 47. — La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito.

Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese.

TITOLO IV

Rapporti politici

ART. 48. — Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età.

Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico.

Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge.

ART. 49. — Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

ART. 50. — Tutti i cittadini possono rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità.

ART. 51. — Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge.

La legge può, per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non apparte-

nenti alla Repubblica.

Chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro.

ART. 52. — La difesa della Patria è

sacro dovere del cittadino.

Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici.

L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Re-

pubblica.

ART. 53. — Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva.

Il sistema tributario è informato a cri-

teri di progressività.

ART. 54. — Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi.

I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge.

PARTE II ORDINAMENTO DELLA REPUBBLICA

TITOLO I Il Parlamento

SEZIONE I. — Le Camere

ART. 55. — Il Parlamento, si compone della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

Il Parlamento si riunisce in seduta comune dei membri delle due Camere nei soli casi stabiliti dalla Costituzione.

ART. 56. — La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto, in ragione di un deputato per ottantamila abitanti o per frazione superiore a quarantamila.

Sono eleggibili a deputati tutti gli elet-

tori che nel giorno delle elezioni hanno compiuto i venticinque anni di età.

ART. 57. — Il Senato della Repubblica

è eletto a base regionale.

A ciascuna Regione è attribuito un senatore per duecentomila abitanti o per frazione superiore a centomila.

Nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiore a sei. La Valle

d'Aosta ha un solo senatore.

ART. 58. — I senatori sono eletti a suffragio universale e diretto dagli elettori che hanno superato il venticinquesimo anno di età.

Sono eleggibili a senatori gli elettori che hanno compiuto il quarantesimo anno.

ART. 59. — È senatore di diritto e a vita, salvo rinunzia, chi è stato Presidente

della Repubblica.

Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario.

ART. 60. — La Camera dei deputati è eletta per cinque anni. Il Senato della

Repubblica per sei.

La durata di ciascuna Camera non può essere prorogata se non per legge e sol

tanto in caso di guerra.

ART. 61. — Le elezioni delle nuove Camere hanno luogo entro settanta giorni dalla fine delle precedenti. La prima riunione ha luogo non oltre il ventesimo giorno dalle elezioni.

Finché non siano riunite le nuove Camere sono prorogati i poteri delle pre-

cedenti.

ART. 62. — Le Camere si riuniscono di diritto il primo giorno non festivo di feb-

braio o di ottobre.

Ciascuna Camera può essere convocata in via straordinaria per iniziativa del suo Presidente o del Presidente della Repubblica o di un terzo dei suoi componenti.

Quando si riunisce in via straordinaria una Camera, è convocata di diritto anche l'altra.

ART. 63. — Ciascuna Camera elegge fra i suoi componenti il Presidente e l'Ufficio di presidenza.

Quando il Parlamento si riunisce in seduta comune, il Presidente e l'Ufficio

di presidenza sono quelli della Camera dei deputati.

ART. 64. — Ciascuna Camera adotta il proprio regolamento a maggioranza assoluta dei suoi componenti.

Le sedute sono pubbliche; tuttavia ciascuna delle due Camere e il Parlamento a Camere riunite possono deliberare di

adunarsi in seduta segreta.

Le deliberazioni di ciascuna Camera e del Parlamento non sono valide se non è presente la maggioranza dei loro componenti, e se non sono adottate a maggioranza dei presenti, salvo che la Costituzione prescriva una maggioranza speciale.

I membri del Governo, anche se non fanno parte delle Camere, hanno diritto, e se richiesti obbligo, di assistere alle sedute. Devono essere sentiti ogni volta che lo richiedono.

Art: 65. — La legge determina i casi di incleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di deputato o di senatore.

Nessuno può appartenere contempora-

neamente alle due Camere.

ART. 66. — Ciascuna Camera giudica dei titoli di ammissione dei suoi componenti e delle cause sopraggiunte di incleggibilità e di incompatibilità.

ART. 67. — Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato.

ART. 68. — I membri del Parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni.

Senza autorizzazione della Camera alla quale appartiene, nessun membro del Parlamento può essere sottoposto a procedimento penale; né può essere arrestato, altrimenti privato della libertà personale, o sottoposto a perquisizione personale o domiciliare, salvo che sia colto nell'atto di commettere un delitto per il quale è obbligatorio il mandato o l'ordine di cattural

Eguale autorizzazione è richiesta per trarre in arresto o mantenere in detenzione un membro del Parlamento in esecuzione di una sentenza anche irrevoca-

ART. 69. — I membri del Parlamento ricevono una indennità stabilita dalla legge.

Sezione II. — La formazione delle leggi

ART. 70. — La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Ca mere.

ART. 71. — L'iniziativa delle leggi appartiene al Governo, a ciascun membro delle Camere ed agli organi ed enti ai quali sia conferita la legge costituzionale.

Il popolo esercita l'iniziativa delle leggi mediante la proposta da parte di almeno cinquantamila elettori, di un progetto re-

datto in articoli.

Art. 72. — Ogni disegno di legge, presentato ad una Camera è, secondo le norme del suo regolamento, esaminato da una commissione e poi dalla Camera stessa, che l'approva articolo per articolo e con votazione finale.

Il regolamento stabilisce procedimenti abbreviati per i disegni di legge dei qua-

li è dichiarata l'urgenza.

Può altresì stabilire in quali casi e forme l'esame e l'approvazione dei discgni di legge sono deferiti a commissioni, anche permanenti, composte in modo da rispecchiare la proporzione dei gruppi par lamentari. Anche in tali casi, fino al momento della sua approvazione definitiva, il disegno di legge è rimesso alla Camera, se il Governo o un decimo dei componenti della Camera o un quinto della commissione richiedono che sia discusso o votato dalla Camera stessa oppure che sia sottoposto alla sua approvazione finale con sole dichiarazioni di voto. Il regolamento determina le forme di pubblicità dei lavori delle commissioni.

La procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della Camera è sempre adottata per i disegni di legge in materia: costituzionale ed elettorale e per quelli di delegazione legislativa. di autorizzazione a ratificare trattati internazionali, di approvazione di bilanci e

Art. 73. — Le leggi sono promulgate dal Presidente della Repubblica entro un mese dall'approvazione.

Se le Camere, ciascuna a maggioranza assoluta dei propri componenti, ne dichiarano l'urgenza, la legge è promulgata nel

termine da essa stabilito.

Le leggi sono pubblicate subito dopo la promulgazione ed entrano in vigore il quindicesimo giorno successivo alla loro pubblicazione, salvo che le leggi stesse stabiliscano un termine diverso.

ART. 74. — Il Presidente della Repubblica, prima di promulgare la legge, può con messaggio motivato alle Camere chiedere una nuova deliberazione.

Se le Camere approvano nuovamente la legge, questa deve essere promulgata.

ART. 75. — È indetto « referendum » popolare per deliberare la abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali.

Non è ammesso il « referendum » per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a rati-

ficare trattati internazionali.

Hanno diritto di partecipare al « referendum » tutti i cittadini chiamati ad

eleggere la Camera dei deputati.

La proposta soggetta a « referendum » è approvata se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto, e se è raggiunta la maggioranza di voti validamente espressi.

La legge determina le modalità di at-

tuazione del « referendum ».

ART. 76. — L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti.

ART. 77. — Il Governo non può, senza delegazione delle Camere, emanare decreti che abbiano valore di legge ordi-

naria.

Quando, in casi straordinari di necessità e d'urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni.

I decreti perdono efficacia sin dall'inizio, se non sono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione. Le Camere possono tuttavia regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti.

ART. 78. — Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteni personi

no i poteri necessari.

ART. 79. — L'amnistia e l'indulto sono concessi dal Presidente della Repubblica su legge di delegazione delle Camere.

Non possono applicarsi ai reati commessi successivamente alla proposta di de-

legazione.

ART. 80. — Le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari, o importano variazioni del territorio od oneri alle finanze o modificazioni di leggi.

ART. 81. — Le Camere approvano ogni anno i bilanci e il rendiconto consuntivo

presentati dal Governo.

L'esercizio provvisorio del bilancio non può essere concesso se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi.

Con la legge di approvazione del bilancio, non si possono stabilire nuovi tributi

e nuove spese.

Ogni altra legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte.

ART. 82. — Ciascuna Camera può disporre inchieste su materie di pubblico interesse.

A tale scopo nomina fra i propri componenti una commissione formata in modo da rispecchiare la proporzione dei vari gruppi. La commissione d'inchiesta procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

TITOLO II

Il Presidente della Repubblica

ART. 83. — Il Presidente della Repubblica è eletto dal Parlamento in seduta comune dei suoi membri.

All'elezione partecipano tre delegati per ogni Regione eletti dal Consiglio regionale in modo che sia assicurata la rappresentanza delle minoranze. La Valle d'Aosta ha un solo delegato.

L'elezione del Presidente della Repubblica ha luogo per scrutinio segreto a maggioranza di due terzi dell'assemblea. Dopo il terzo scrutinio è sufficiente la

maggioranza assoluta.

ART. 84. — Può essere eletto Presidente della Repubblica ogni cittadino che ab-

bia compiuto cinquanta anni d'età e go-

da dei diritti civili e politici.

L'ufficio di Presidente della Repubblica è incompatibile con qualsiasi altra carica.

L'assegno e la dotazione del Presidente sono determinati per legge.

ART. 85. — Il Presidente della Repub-

blica è eletto per sette anni.

Trenta giorni prima che scada il termine, il Presidente della Camera dei deputati convoca in seduta comune il Parlamento e i delegati regionali, per eleggere il nuovo Presidente della Repubblica.

Se le Camere sono sciolte, o manca meno di tre mesi alla loro cessazione, la elezione ha luogo entro quindici giorni dalla riunione delle Camere nuove. Nel frattempo sono prorogati i poteri del Presidente in carica.

ART. 86. — Le funzioni del Presidente della Repubblica, in ogni caso che egli non possa adempierle, sono esercitate dal

Presidente del Senato.

In caso di impedimento permanente o di morte o di dimissioni del Presidente della Repubblica, il Presidente della Camera dei deputati indice la elezione del nuovo Presidente della Repubblica entro quindici giorni, salvo il maggior termine previsto se le Camere sono sciolte o manca meno di tre mesi alla loro cessazione.

ART. 87. — Il Presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta

l'unità nazionale.

Può inviare messaggi alle Camere.

Indice le elezioni delle nuove Camere

e ne fissa la prima riunione.

Autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa del Governo.

Promulga le leggi ed emana i decreti aventi valore di legge e i regolamenti.

Indice il « referendum » popolare nei casi previsti dalla Costituzione.

Nomina, nei casi indicati dalla legge,

i funzionari dello Stato.

Accredita e riceve i rappresentanti diplomatici, ratifica i trattati internazionali, previa, quando occorra, l'autorizzazione delle Camere.

Ha il comando delle Forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa, costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere. Presiede il Consiglio superiore della magistratura.

Può concedere grazia e commutare le

pene.

Conferisce le onorificenze della Repubblica.

ART. 88. — Il Presidente della Repubblica può, sentiti i loro Presidenti, sciogliere le Camere o anche una sola di esse.

Non può esercitare tale facoltà negli

ultimi sei mesi del suo mandato.

ART. 89. — Nessun atto del Presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai ministri proponenti, che ne assumono la responsabilità.

Gli atti che hanno valore legislativo e gli altri indicati dalla legge sono controfirmati anche dal Presidente del Consiglio

dei ministri.

ART. 90. — Il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione.

In tali casi è messo in stato di accusa dal Parlamento in seduta comune, a mag-

gioranza assoluta dei suoi membri.

ART. 91. — Il Presidente della Repubblica, prima di assumere le sue funzioni, presta giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione dinanzi al Parlamento in seduta comune.

TITOLO III Il Governo

SEZIONE I. — Il Consiglio dei ministri

ART. 92. — Il Governo della Repubblica è composto del Presidente del Consiglio e dei ministri, che costituiscono insieme il Consiglio dei ministri.

Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri.

ART. 93. — Il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri prima di assumere le funzioni, prestano giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica.

ART. 94. — Il Governo deve avere la fiducia delle due Camere.

Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale.

Entró dieci giorni dalla sua formazione il Governo si presenta alle Camere per ottenerne la fiducia.

Il voto contrario di una o d'entrambe le Camere su una proposta del Governo non importa obbligo di dimissioni.

La mozione di sfiducia deve essere firmata da almeno un decimo dei componenti della Camera e non può essere messa in discussione prima di tre giorni

dalla sua presentazione.

ART. 95. — Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promovendo e coordinando l'attività dei ministri.

I ministri sono responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei ministri, e individualmente degli atti dei loro

dicasteri.

La legge provvede all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e determina il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei ministeri.

ART. 96. — Il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri sono posti in stato d'accusa dal Parlamento in seduta comune per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni.

SEZIONE II.

La pubblica Amministrazione

ART. 97. — I pubblici uffici' sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione.

Nell'ordinamento degli uffici sono determinate le sfere di competenza, le attribuzioni e le responsabilità proprie dei funzionari.

Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge.

ART. 98. — I pubblici impiegati sono

al servizio esclusivo della Nazione.

Se sono membri del Parlamento, non possono conseguire promozioni se non per anzianità.

Si possono con legge stabilire limitazioni al diritto d'iscriversi ai partiti politici per i magistrati, i militari di carriera

in servizio attivo, i funzionari ed agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all'estere.

SEZIONE III.

Gli organi ausiliari

ART. 99. — Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro è composto, nei modi stabiliti dalla legge, di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive, in misura che tenga conto della loro importanza numerica e qualitativa.

È organo di consulenza delle Camere e del Governo per le materie e secondo le funzioni che gli sono attribuite dalla

legge.

Ha l'iniziativa legislativa e può contribuire alla elaborazione della legislazione economica e sociale secondo i principi ed entro i limiti stabiliti dalla legge.

ART. 100. — Il Consiglio di Stato è organo di consulenza giuridico-amministrativa e di tutela della giustizia nell'ammi-

nistrazione.

La Corte dei conti esercita il controllo preventivo di legittimità sugli atti del Governo, e anche quello successivo sulla gestione del bilancio dello Stato. Partecipa, nei casi e nelle forme stabiliti dalla legge, al controllo sulla gestione finanziaria degli enti a cui lo Stato contribuisce in via ordinaria. Riferisce direttamente alle Camere sul risultato del riscontro eseguito.

La legge assicura l'indipendenza dei duc Istituti e dei loro componenti di fronte

al Governo.

TITOLO IV La Magistratura

SEZIONE I. Ordinamento giurisdizionale

ART. 101. — La giustizia è amministrata in nome del popolo.

I giudici sono soggetti soltanto alla

legge.

ART. 102. — La funzione giurisdizionale è esercitata da magistrati ordinari istituiti e regolati dalle norme sull'ordinamento giudiziario.